CDLXII SEDUTA

MERCOLEDÌ 7 NOVEMBRE 1956

Presidenza del Vice Presidente BO

e del Vice Presidente CINGOLANI

INDICE

Commissioni permanenti:

Elezione di Segretario . . . . . *Pag.* 18826
Variazioni nella composizione 18825

Congedi 18825

Disegni di legge:

Annunzio di presentazione 18826
Approvazione da parte di Commissioni permanenti 18826

« Istituzione del Ministero delle partecipazioni statali » (1463) (*Approvato dalla Camera dei deputati*) (Seguito della discussione):

GRAMEGNA 18828
JANNUZZI 18854
NEGRO 18850
RODA 18841
ROVEDA 18830

Interrogazioni:

Annunzio 18855

Per la morte del professor Pietro Rondoni:

PRESIDENTE 18828
SANTERO 18827
SEGNI, *Presidente del Consiglio dei ministri* 18828
SPALLICCI 18828
TIBALDI 18828

PRESIDENTE. La seduta è aperta (*ore 16,30*).

Si dia lettura del processo verbale della seduta precedente.

RUSSO LUIGI, *Segretario, dà lettura del processo verbale.*

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale si intende approvato.

Congedi.

PRESIDENTE. Ha chiesto congedo il senatore Criscuoli per giorni 3.

Non essendovi osservazioni, questo congedo si intende concesso.

Variazioni nella composizione di Commissioni permanenti.

PRESIDENTE. Comunico che, su richiesta del Gruppo democratico cristiano, il senatore Monaldi entra a far parte della 10ª Commissione permanente (Lavoro, emigrazione e previdenza sociale) e che il senatore Spasari cessa di appartenere a detta Commissione ed entra a far parte della 11ª Commissione permanente

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1300)

(Igiene e sanità) in sostituzione del compianto senatore Artiaco.

Comunico altresì che, su richiesta del Gruppo del partito socialista italiano, il senatore Cerutti entra a far parte della 4ª Commissione permanente (Difesa) in sostituzione del compianto senatore Caldera.

Annunzio di presentazione di disegno di legge.

PRESIDENTE. Comunico che è stato presentato il seguente disegno di legge, di iniziativa dei senatori Zanotti Bianco, Pannullo, Dardanelli e Battaglia: « Modifica all'articolo 10 della legge 13 giugno 1912, n. 555, sulla cittadinanza italiana » (1719).

Questo disegno di legge sarà stampato, distribuito ed assegnato alla Commissione competente.

Annunzio di elezione di Segretario di Commissione permanente.

PRESIDENTE. Comunico che, nella seduta di stamane, la 4ª Commissione permanente (Difesa) ha eletto Segretario il senatore Iorio.

Annunzio di approvazione di disegni di legge da parte di Commissioni permanenti.

PRESIDENTE. Comunico che, nelle sedute di stamane, le Commissioni permanenti hanno esaminato ed approvato i seguenti disegni di legge:

1ª Commissione permanente (Affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno):

« Norme per la composizione delle Sezioni giurisdizionali della Corte dei conti » (1606);

« Concessione di un contributo di lire 200 milioni al comune di Cortina d'Ampezzo per l'organizzazione e lo svolgimento dei giochi olimpici invernali 1956 » (1671);

2ª Commissione permanente (Giustizia e autorizzazioni a procedere):

« Modifica dell'articolo 7 della legge 24 dicembre 1949, n. 983, e conseguente norma integrativa dell'articolo 3 della legge stessa, sul passaggio nel ruolo dei cancellieri e segretari giudiziari degli aiutanti delle cancellerie e segreterie giudiziarie » (838), di iniziativa dei deputati Guadalupi ed altri;

4ª Commissione permanente (Difesa):

« Modifiche al testo unico sull'ordinamento del Corpo equipaggi militari marittimi, approvato con regio decreto 18 luglio 1931, n. 914 » (1682);

5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro):

« Modificazione dell'articolo 5 del testo unico delle leggi per la risoluzione delle controversie doganali, approvato con regio decreto 9 aprile 1911, n. 330, successivamente modificato » (1552);

« Concessione all'Associazione italiana della Croce Rossa di un contributo straordinario di lire 1 miliardo per gli esercizi finanziari 1956 1957, 1957 58 e 1958 59 » (1615);

« Concessione alla Regione autonoma della Sardegna di un contributo straordinario di lire 564.400.000, ai sensi dell'articolo 8 dello Statuto, per la esecuzione di un piano particolare per la costruzione e l'arredamento di ambulatori comunali » (1645);

« Concessione alla Regione autonoma della Sardegna di un contributo straordinario di lire 1.850 milioni, ai sensi dell'articolo 8 dello Statuto, per la esecuzione di un piano particolare per la costruzione di mattatoi nei Comuni dell'Isola » (1649);

« Modifica dell'articolo 54 del testo unico per la finanza locale approvato con regio decreto 14 settembre 1931, n. 1175 » (1673), di iniziativa del senatore Trabucchi;

7ª Commissione permanente (Lavori pubblici, trasporti poste e telecomunicazioni e marina mercantile):

« Classifica tra le strade statali del tratto di strada Fortezza-Sciaves » (617), di iniziativa dei senatori Braitenberg e Raffeiner;

« Conglobamento delle retribuzioni dei fattorini telegrafici, procaccia scortapieghi, scam-

bisti e guardapprodi dell'Amministrazione delle poste e delle telecomunicazioni » (1659);

« Conglobamento parziale e totale delle competenze dei ricevitori e portalettere dell'Amministrazione delle poste e delle telecomunicazioni » (1660);

« Acquisto di nuovo materiale rotabile e lavori di miglioria di quello esistente, per l'ammodernamento e il potenziamento della rete delle Ferrovie dello Stato » (1698);

11ª Commissione permanente (Igiene e sanità):

« Schermografia di massa effettuata dall'Alto Commissariato per l'igiene e la sanità pubblica » (1674).

Per la morte del professore Pietro Rondoni.

SANTERO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SANTERO. Signor Presidente, onorevole Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, con la morte del professor Pietro Rondoni avvenuta domenica all'età di 74 anni a Milano, la scienza medica italiana ha perso uno dei suoi più illustri cultori, una personalità che teneva alto il prestigio della scienza medica italiana in Patria e nel mondo.

Ritengo che l'Assemblea del Senato per la sua tradizione e per la sua composizione non possa non rendere omaggio alla memoria di un eccezionale uomo di scienza tanto più quando la sua scienza è messa direttamente al servizio dell'uomo.

Pietro Rondoni, nato a San Miniato il 2 ottobre 1882, conseguì la laurea con lode in medicina e chirurgia nell'Ateneo di Firenze nel 1906. Lavorò in seguito per formarsi una severa preparazione scientifica presso Università italiane ed estere di Germania, Inghilterra, Francia; arrivato presto (all'età di 38 anni) titolare della cattedra universitaria di Patologia generale illustrò con la sua intelligenza e con la sua fede nella ricerca, unita ad una personale concezione di doverosa umiltà nella ricerca stessa, illustrò dico successivamente le Università di Sassari, Napoli e Milano. A Milano fondò l'Istituto di Patologia generale e contribuì alla fondazione del primo Istituto per lo studio e la cura dei tumori, di cui fu dal 1935 direttore generale fino alla morte.

Socio nazionale dell'Accademia dei Lincei, membro della Pontificia Accademia delle scienze, socio di molte Accademie ed associazioni scientifiche estere, venne sovente chiamato come conferenziere e come relatore in congressi internazionali in Europa e in America, tenendo sempre alto il prestigio della scienza medica italiana.

Le sue 359 pubblicazioni scientifiche, delle quali non poche di gran mole, si occupano di molti argomenti, ma negli ultimi decenni andò affermandosi la sua vocazione per le ricerche scientifiche nel campo dei tumori, problema angoscioso che tanto tormenta l'umanità.

I suoi meriti in questo campo gli vennero largamente riconosciuti all'estero e in Italia, dove dal 1935, ripeto, era direttore generale dell'Istituto nazionale per lo studio e la cura dei tumori di Milano e dove dal 1946 era Presidente della Lega nazionale italiana per la lotta contro i tumori.

Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, sento il dovere di mettere in evidenza due qualità che rifulsero in modo particolare nel professor Rondoni.

Pietro Rondoni, rifiutò sempre di mettere le sue capacità e i suoi meriti scientifici a vantaggio della sua personale economia, e perciò morì relativamente povero.

Altro merito del professor Pietro Rondoni è quello di essersi proposto di mettere la scienza medica il più direttamente e immediatamente possibile al soccorso dell'uomo, per difendere dalla malattia l'uomo sano, per lenire le sofferenze fisiche e morali dell'uomo malato. Questo indirizzo profondamente umano, cristiano, sociale egli ha saputo dare all'attività della Lega nazionale italiana per la lotta contro i tumori che, come ho detto, ha nobilmente presieduto fino alla morte.

Per questi motivi oso pregare l'onorevole Presidente di farsi interprete dei sentimenti dell'Assemblea nel far pervenire l'espressione del nostro cordoglio alla famiglia del profes

sor Pietro Rondoni ed all'Ufficio di presidenza della Lega nazionale italiana per la lotta contro i tumori.

SPALLICCI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SPALLICCI. Onorevoli colleghi, il lutto che colpisce l'Italia con la scomparsa di Pietro Rondoni non è solo un lutto nazionale, ma è un lutto della cultura e della scienza internazionale. Pietro Rondoni, maestro illustre, ha dato rinomanza al nostro Paese per i suoi studi di biochimica e di oncologia. I suoi occhi di miope si erano quasi logorati nell'investigazione: nonostante la sua miopia, egli vedeva molto bene e molto lontano, attraverso le lenti del microscopio, in quel campo che a noi sembra infinitamente piccolo, ma che appare paurosamente sterminato, dei batteri, dei virus, degli ultravirus, delle cellule colte da un improvviso e turbolento risveglio, insomma in quel mondo in cui si tramano le insidie alla vita degli uomini. Ed i malati, i sofferenti di tumori, guardavano sempre con commossa fiducia a questa figura di ricercatore. E sulla via luminosamente da lui tracciata, tutto il mondo degli studiosi e dei ricercatori si è messo alla ricerca di questo approdo sospirato: un farmaco per il nemico numero uno dell'umanità qual'è il cancro.

Nella commemorazione di questo scienziato tanto benemerito dell'umanità, di questo idealista che fu sempre sorretto da una costante e illuminata fede religiosa, noi dei Gruppi liberale, socialdemocratico e repubblicano vogliamo associarci alle nobili parole espresse dal senatore Santero per onorarne degnamente la memoria.

TIBALDI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TIBALDI. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, a nome del Gruppo socialista, io non posso che associarmi alle parole dei senatori Santero e Spallicci. È scomparso uno scienziato, uno studioso di grandissimo valore, la morte di Pietro Rondoni non è solo un lutto per la scienza e le università italiane; è una perdita per tutto il mondo scientifico.

SEGNI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SEGNI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. A nome del Governo, mi associo al cordoglio per la scomparsa del professor Pietro Rondoni, onore della scienza e dell'Università italiana.

PRESIDENTE. La Presidenza si unisce alle commosse parole che sono state pronunciate in memoria del professor Pietro Rondoni e, a testimonianza del cordoglio generale, esprimerà alla famiglia dell'estinto ed alla Lega nazionale per la lotta contro i tumori le condoglianze del Senato.

Seguito della discussione del disegno di legge: « Istituzione del Ministero delle partecipazioni statali » (1463) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: « Istituzione del Ministero delle partecipazioni statali ».

È iscritto a parlare il senatore Gramegna. Ne ha facoltà.

GRAMEGNA. Signor Presidente, onorevoli senatori, onorevoli signori del Governo, la partecipazione dello Stato all'attività economica e produttiva del nostro Paese ha assunto una enorme importanza. La crisi economica scoppiata nel 1929 e la situazione di difficoltà venuta a crearsi nelle principali attività economiche nazionali, condussero a condizioni fallimentari i nostri principali istituti bancari, possessori di pacchetti azionari di Società esercenti le più svariate attività economiche ed industriali. Con il salvataggio delle maggiori banche ed il rilievo delle azioni da queste possedute lo Stato si trovò di fronte alla neces-

sità di provvedere ai settori più vari di attività, dal cantieristico al minerario, dal metalmeccanico al siderurgico, al chimico.

Altre attività si sono venute aggiungendo dal 1945 ad oggi, sicchè attualmente lo Stato gestisce: *a*) aziende patrimoniali demaniali; *b*) enti economici con capitali esclusivamente statali come la Cassa del Mezzogiorno, l'Amministrazione dei monopoli dello Stato, l'Azienda delle poste e dei telegrafi, l'Azienda nazionale delle strade statali; *c*) aziende industriali del gruppo IRI come: società Terni (acciaierie, industrie chimiche, elettriche e minerarie), società Ilva, società Ansaldo, società Alfa Romeo, Società Dalmine, società di navigazione, imprese elettriche. Tutte queste aziende sono raggruppate in cinque *holdings*, cioè: Finsider, Finmeccanica, Finmare, Finelettrica, S.T.E.T. (oltre all'E.N.I.). Inoltre, come già si è detto, vi è il gruppo delle maggiori banche il cui pacchetto azionario è, per circa il 98 per cento, nelle mani dello Stato.

Queste attività economiche vanno potenziate ed organizzate nell'interesse della collettività nazionale mentre, così come stanno attualmente le cose, alcune di queste attività economiche ed industriali servono gli interessi di determinati monopoli privati e non già quelli della generalità degli italiani. Si tenga conto che le azende I.R.I. producono in Italia il 50 per cento di tutto l'acciaio, il 67 per cento della produzione cantieristica, il 75 per cento della ghisa, tra il 35 ed il 50 per cento dei prodotti della meccanica pesante e il 26 per cento dell'energia elettrica.

Il Ministero delle partecipazioni dovrebbe quindi provvedere: ad estendere la tecnica di avanguardia ed al suo impiego coordinato in tutti i settori per l'espansione equilibrata della produzione industriale, in funzione di una industrializzazione intensiva ed estensiva, specie nel Mezzogiorno e nelle altre zone depresse del nostro Paese, perchè è chiaro che l'industrializzazione di queste zone rimarrebbe un mito irragiungibile se si dovesse sperare che se ne occupi l'iniziativa privata. Dovrebbe provvedere inoltre a dare maggiore impulso a tutte le produzioni meccaniche per creare forti correnti di esportazioni; a fare della politica dell'industria di Stato una politica contro e non a favore dei monopoli, così come oggi avviene in parecchi casi; a fare una politica evolutiva delle leggi sociali e dei rapporti di lavoro e non a continuare l'andazzo che oggi si segue, vedendo l'industria di Stato porsi alla testa della lotta per una politica involutiva delle leggi sociali e dei rapporti di lavoro. Il complesso industriale dell'I.R.I. occupa più di 200.000 lavoratori; quindi, nel suo insieme, è il maggior complesso industriale italiano ed a maggior ragione le industrie di Stato dovrebbero porsi all'avanguardia di una politica innanzi indicata.

La legge della quale ci occupiamo non mira a raggiungere questi obiettivi, e questo problema è rimandato ad altra epoca giacchè con questa legge, si vuol creare lo strumento adatto e capace, in un secondo momento, di riorganizzare e potenziare tutte quelle industrie ed attività che andranno ad essere affidate al Ministero delle partecipazioni, alla cui costituzione, il gruppo senatoriale al quale appartengo è favorevole... nonostante che il disegno di legge non dica una parola come tutte queste enormi attività industriali bancarie ecc. verranno gestite, a vantaggio di chi agirà domani questo formidabile strumento economico.

Pur che si cominci a fare oggi, quanto avremmo dovuto fare da qualche decennio. Noi voteremo a favore senza fare alcun rilievo su come sino ad oggi si è operato e a favore di chi, riservandoci di prospettare in altra occasione qual'è il problema importante dell'oggi, quale la politica da condurre verso quelle complesse attività oggi raggruppate nell'I.R.I., quale la politica che l'I.R.I. deve condurre, come tutte queste attività devono essere coordinate tra loro al fine di non danneggiarsi e fronteggiare l'azione dei monopoli. Infatti del gruppo I.R.I. fanno parte attività industriali che, se potenziate ed aggiornate, possono porre un freno ai grossi monopoli (F.I.A.T., Montecatini, Edison ecc.) che hanno ostacolato sino ad oggi, ed ancora ostacolano, il riordinamento di tutte le attività produttive delle aziende di Stato; che si oppongono al potenziamento di alcuni settori delle attività industriali, che hanno ostacolato ed ostacolano una politica produttivistica ed economica libera da ogni influenza delle grandi imprese

monopolistiche al cui servizio le aziende di Stato e la loro attività sono state poste.

Vedasi, ad esempio, l'industria cantieristica; quella delle linee marittime e della produzione di automezzi, come l'industria siderurgica e metalmeccanica.

In questi settori le industrie I.R.I. sono state ridimensionate; la mano d'opera è stata licenziata con criterio non sempre adeguato. La politica sindacale perseguita dalle aziende di Stato si è tradotta in una politica più retriva di quella praticata dalle aziende private, giacchè la Confindustria, cui le aziende I.R.I. sono sindacalmente legate, si è servita della politica retriva delle aziende di Stato per magnificare di liberalità la politica sindacale delle altre aziende private associate.

Per porre fine a questo stato di cose nell'altro ramo del Parlamento si era riusciti, con un emendamento apportato all'articolo 3, a sancire il principio che entro un anno dall'entrata in vigore della legge tutte le aziende di Stato dovevano staccarsi dalle organizzazioni sindacali padronali. Questo emendamento non aveva e non ha solo il fine di far cessare il versamento alla Confindustria di centinaia di milioni di contributi associativi da parte delle aziende di Stato, ma in special modo, aveva lo scopo di sottrarre la politica salariale e sindacale di queste aziende, al volere degli interessi di privati. Per ciò nell'altro ramo del Parlamento si fu in maggioranza d'accordo nel non approfondire il problema della organizzazione delle aziende di Stato e di votare senz'altro la legge che prevede la formazione del Ministero delle partecipazioni.

Senonchè le forze politiche ed economiche che si oppongono alla formazione di questo Ministero e vogliono che le cose continuino nell'andazzo fino ad ora seguito, si sono mosse e, venuta la legge a discussione avanti la 1ª Commissione del Senato, il relatore ha proposto, ed il Presidente del Consiglio intervenuto alla discussione ha accettato, che l'articolo 3 venisse emendato nel senso che, dall'obbligo del distacco delle aziende I.R.I. dall'organizzazione sindacale padronale, venissero escluse le aziende bancarie.

Perchè? Si dice e si sostiene che, essendo l'80 per cento delle banche in maggioranza di proprietà dell'I.R.I., dovrebbe, se mai, essere la minoranza ad uscire dalla Assicredito, e non già la maggioranza.

Questo però non ci sembra un argomento convincente perchè a noi pare che l'emendamento miri a prendere tempo, a rimandare la costituzione di questo Ministero, in quanto ben individuate forze economiche e politiche del nostro Paese non vogliono la riorganizzazione delle industrie di Stato sotto un unico indirizzo, tra esse coordinate e poste al servizio di tutta la collettività nazionale, e vorrebbero invece che continuassero ad operare come per il passato, senza trascurare il fine di rendere praticamente inoperante la norma che contempla il distacco delle altre aziende dalle organizzazioni sindacali padronali.

Questo prender tempo ritarda una positiva decisione in merito, con vantaggio evidente degli interessi di specificati gruppi di industriali e della Confindustria.

Le banche I.R.I., continuando a convivere con quelle di interesse privato nella stessa organizzazione sindacale non solo saranno costrette, dagli interessi della minoranza che prevarranno, a seguire l'indirizzo organizzativo voluto dalla minoranza, ma subiranno anche quell'indirizzo bancario che meglio serva a quegli interessi privati che sono rappresentati in altre attività economiche, industriali, finanziarie e commerciali.

Per questi motivi siamo contrari all'emendamento proposto all'articolo 3 e siamo invece per l'approvazione della legge così come ci viene dall'altro ramo del Parlamento perchè la riteniamo più rispondente al fine che la legge stessa si propone di raggiungere, che è quello di sganciare le aziende I.R.I. dalla Confindustria ed anche di creare le premesse per una migliore riorganizzazione ed un adeguato potenziamento di tutte le industrie di Stato, al al fine di meglio servire e garantire gli interessi della collettività nazionale come strumento di lavoro, di progresso e di benessere di tutta la Nazione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Roveda. Ne ha facoltà.

ROVEDA. Signor Presidente, onorevoli senatori, onorevole Presidente del Consiglio, con

il mio intervento desidererei richiamare l'attenzione del Senato — e sono lieto che sia presente il Presidente del Consiglio — su un aspetto fondamentale di questo disegno di legge, sui fini che esso dovrebbe raggiungere sul piano della riorganizzazione e del potenziamento della nostra industria, soprattutto dell'industria metalmeccanica.

Io non mi occuperò degli altri aspetti generali dell'I.R.I. perchè penso che se con questo disegno di legge noi riuscissimo ad avviare una ripresa industriale organica e a riassorbire una parte della disoccupazione, avremmo già bene operato.

Sono anche io del parere che il disegno di legge non è perfetto e credo che su questa materia sia molto difficile partire da un testo perfetto. Sarà forse necessario nello sviluppo dell'attività adattare la legge a quelle che sono le necessità dello sviluppo industriale; la realtà è che nella situazione che si è venuta a creare in Italia, se noi avessimo ancora tardato ad iniziare una azione di ripresa industriale che porti ad un inizio di realizzazione, avremmo continuato ad essere in un grave errore, con grave danno della economia nazionale e dello sviluppo delle nostre aziende. Già nel 1953-54, nella discussione del bilancio, l'onorevole Malvestiti, che fu per breve tempo Ministro dell'industria, rilevava la gravità e l'urgenza dei problemi dell'I.R.I. e annunziava, a dimostrazione della sua buona volontà, che il problema sarebbe stato affrontato colla immediata Costituzione della Commissione Giacchi. Onorevole Presidente del Consiglio, sono passati 4 anni e finalmente, nel 1956 stiamo compiendo il primo atto positivo con la discussione di questo disegno di legge che presenta una prospettiva positiva, anche se non assolutamente definitiva.

In questi anni passati non abbiamo così sviluppate serie attività per il problema della disoccupazione (sarà questo il centro del mio discorso) perchè purtroppo della disoccupazione noi ne parliamo come di un male di famiglia senza trovare mai il medico per una seria cura.

Il Governo precedente al suo, onorevole Segni, aveva più volte assicurato, come del resto tutti i Governi compreso il suo, che si sarebbe occupato seriamente di questo grosso problema della disoccupazione. Lo stesso Ministero del lavoro stampò carta così instestata: « Ministero del lavoro, della previdenza sociale e della piena occupazione ». La realtà però è che non basta aver scritto su un foglio di carta: Ministero della piena occupazione, se non si opera seriamente ed organicamente su questo indirizzo. Data poi la situazione economica, politica ed industriale del nostro Paese, aveva perfettamente ragione il ministro Malvestiti quando diceva che il problema dell'I.R.I. era un grosso problema che doveva essere affrontato e risolto con urgenza. Ciò è tanto più giusto se pensiamo quanto è grande il ritardo che abbiamo avuto nell'affrontare questo problema. È vero: meglio tardi che mai, però il ritardo resta.

Sono poi d'accordo con il senatore Merlin: non bisogna vedere in questo Ministero capacità miracolistiche, una specie di bacchetta magica che risolve tutti i problemi. Evidentemente non si tratta di fare miracoli ma di lavorare con un sano programma e soprattutto con un obiettivo che, per il Ministero delle partecipazioni, deve essere quello fondamentale di creare lavoro per potere influire sul mercato del lavoro. Il Ministero delle partecipazioni deve avere come obiettivo l'intervento diretto sull'indirizzo della produzione. Questo non vuol dire affatto che debba cercare di eliminare o anche solo tendere ad indebolire l'industria privata. Il Ministero, coll'indirizzo di dare lavoro alle sue fabbriche, deve anzi stimolare l'industria privata. Ricordo di un colloquio avuto qualche anno fa con l'allora presidente della Confindustria dottor Costa, il quale si dichiarava contrario colla permanenza di un sistema di intervento statale che egli definiva quasi di socializzazione. A lui obiettai che il problema dell'I.R.I. era prima di ogni cosa quello del potenziamento dell'industria e dissi: se voi della Confindustria siete in grado di applicare tale indirizzo, perchè non avanzate richiesta di acquistare tutte le fabbriche dell'I.R.I.?

Il fatto è che l'I.R.I., così come ha vissuto e la lentezza con cui sono stati affrontati i suoi problemi ha costituito una grossa remora per lo sviluppo industriale italiano. Quindi, per

mio conto, l'I.R.I. così amministrato ha finito per frenare anche le possibilità di sviluppo dell'industria privata. Al contrario industrie dell'I.R.I. hanno il compito di stimolare il processo dello sviluppo industriale italiano e quindi anche lo sviluppo dell'industria privata. È evidente che attorno all'I.R.I. hanno giocato e giocano ancora parecchi interessi dell'industria privata e non sono escluse le speculazioni; sono state vendute, trasformate e ridimensionate fabbriche, il caso più tipico sono le Reggiane, dove sono evidenti la speculazione e la rovina di potenziale di lavoro e di produzione che tanto utili erano all'economia del nostro Paese.

Generalmente la speculazione ha giocato anche sull'utilizzazione degli impianti dei cantieri navali col tentativo, solo in parte riuscito per la giusta resistenza dei lavoratori, di porre in remora tutti i cantieri più importanti dell'I.R.I. L'errore dell'ultimo Governo dell'onorevole De Gasperi fu di considerare il problema dell'I.R.I. come problema di ridimensionamento, strana e sospettosa strada che seguì poi l'onorevole La Malfa incaricato dal Governo di approfondire la questione. Non si può pensare di risolvere il problema della produzione industriale italiana sul piano del ridimensionamento quando tutta la tecnica moderna dimostra che bisogna tendere all'allargamento, al potenziamento.

La stessa relazione del professor Giacchi, anche se noi non l'approviamo completamente, è un contributo notevole alla risoluzione del problema, ma ha trovato notevoli ostacoli. Perchè? Vi siete mai posti la domanda del perchè la relazione Giacchi sia stata tanto osteggiata? Intanto è indubbiamente un contributo alla conoscenza del problema per tutti gli italiani, poi contiene proposte ricostruttive che meritano studio e attenzione. Allora perchè tanta opposizione? È evidente che chi la muove sono gli interessi di grossi gruppi finanziari e monopolisti. Guardi, onorevole Presidente del Consiglio, che quando si pone la necessità del distacco dalla Confindustria delle organizzazioni I.R.I., sarebbe ingenuo pensare che si tratti solo di problema sindacale e che col denaro del pubblico si voglia continuare a dare agli industriali una notevole quantità di milioni del pubblico denaro per resistere contro le richieste dei lavoratori. Il più grosso problema è la funzione della Confindustria nell'azione di sviluppo o meno delle industrie. Tutti noi sappiamo che la Confindustria non esercita solo un indirizzo di carattere puramente sindacale; la parola sindacale, mentre ha una caratteristica precisa per quanto riguarda i lavoratori, ne ha una molto diversa per i datori di lavoro. Spesso è la divisione di lavoro, spesso è lo sviluppo di determinati rami a danno di altri, più spesso ancora è il monopolio, che vuole fermare le possibilità di sviluppo di taluni rami industrali, a mantenere l'esercito dei disoccupati a quel tale livello, a non permettere una ripresa industriale che sia seriamente legata all'assunzione dei disoccupati.

Noi tutti ed ella, signor Presidente del Consiglio per primo, non possiamo negare che se in Italia non ci si mette seriamente sulla strada dell'eliminazione della disoccupazione, il nostro Paese non avrà mai benessere per le classi lavoratrici e la nostra industria non avrà mai una organicità di produzione sia per il mercato interno che per una regolare esportazione. Vediamo in seguito alcuni dati che confermano come nel settore industriale si aggravi e si appesantisca la disoccupazione, ricordiamo inoltre che esiste il milione e più di disoccupazione cronica nel settore dell'agricoltura. Sono grossi ed urgenti problemi, che noi, del Gruppo comunista, abbiamo tentato di interessare il Senato con la presentazione di una legge sulla riorganizzazione dell'I.R.I. e che abbiamo largamente discusso nella 9ª Commissione dell'industria. Rendo omaggio in modo particolare al Presidente e a tutta la 9ª Commissione, perchè ha permesso una larga discussione sui problemi di industria metal-meccanica e sulla situazione dell'I.R.I. In quella discussione non ci siamo sempre trovati d'accordo, però abbiamo affrontato largamente un problema che per varie ragioni non ha mai affrontato il Parlamento, ciò lo ritengo positivo perchè quella discussione ha indubbiamente aiutato a spingere il Governo a presentare il progetto di legge in discussione.

Il problema della disoccupazione, mi si scusi l'insistenza, onorevoli colleghi, rimane quindi il problema fondamentale, per il quale noi dob-

biamo cercare innanzitutto di votare la legge con sollecitudine. Dobbiamo cercare di evitare l'andata e ritorno della legge tra i due rami del Parlamento. Sono già passati troppi anni e non vorrei che attraverso il pretesto del perfezionamento della legge le forze oscure che la combattono per difendere i loro interessi particolari ci facciano correre il rischio che altri anni passino a tutto scapito di un rapido funzionamento del Ministero delle partecipazioni. Con ciò eviteremo ulteriori discussioni, le opinioni sono troppo varie, gli interessi sono tanti e spesso contrastanti e noi seguiteremmo a fare delle discussioni e non delle realizzazioni. Noi abbiamo sempre cercato di spingere e lo continuiamo a fare per evitare un ulteriore ritardo nell'assetto delle industrie dell'I.R.I., perchè ciò comporterebbe un ulteriore ritardo non solo nella ripresa organizzativa ma sopratutto nell'adeguamento tecnico — e questo purtroppo lo abbiamo già — ma il ritardo ci procurerebbe ancora un peggioramento nella capacità di produzione.

Ieri ci diceva, quasi a mo' di consolazione, l'onorevole Merlin: si parla tanto male di queste industrie, eppure esse hanno già avuto due miliardi di utili. Non so se la cosa è vera o no. Però io sarei allarmato se nella situazione attuale l'I.R.I. si preoccupasse, per dimostrare la sua efficienza, di avere degli utili. L'apparato dell'I.R.I. darà sicuramente un grande utile agli operai e all'economia del Paese, quando avrà trasformato, migliorato, organizzato il suo processo di produzione. Guai se l'apparato dell'I.R.I. pensasse che basti aver fatto la legge, perchè la produzione diventi quasi automaticamente, completamente economica e possa realizzare guadagni. Se il problema fosse posto così, io credo che invece di guarire i mali denunciati, noi li acutizzeremmo. Bisogna organizzare l'I.R.I., perchè diventi una potenza della produzione. Sarà allora naturale che escano i guadagni, che la produzione diventi economica. Ma questo non è possibile automaticamente.

Ha già detto il collega Gramegna, ed io mi associo alle sue considerazioni di carattere generale per le quali noi voteremo questa legge: essa, direi, è il primo passo, è la dimostrazione della buona volontà di realizzare e noi dobbiamo cercare di aiutare finalmente questa buona volontà. Nella nostra modestia debbo però dire che abbiamo contribuito anche noi con la nostra costante buona volontà a spingere avanti l'esigenza di questa legge e vi hanno contribuito specialmente i lavoratori dell'I.R.I. con le loro riunioni di Genova, di Monfalcone e di Livorno; con i loro consigli, con i loro contributi, con le reiterate dichiarazioni di essere sempre pronti alla collaborazione per la riorganizzazione di questo potente mezzo della produzione moderna. Bisogna guadagnare il tempo che abbiamo perduto. Il Ministero deve iniziare la sua funzione con un largo concetto industriale; non deve iniziare la sua funzione con una concezione burocratica dell'organizzazione delle industrie. Subito dopo la liberazione, quando io parlavo agli operai della necessità di uno sviluppo e di una riforma più organica dell'I.R.I. nell'interesse di tutto il Paese, oltre che dei lavoratori che sono direttamente interessati, vi era qualche riserva da parte degli operai, i quali mi dicevano (e mi dispiace che non sia presente il senatore Massini): « ma non ci vorrai far diventare dei ferrovieri ». Profonda riserva; a parte che i ferrovieri hanno dimostrato e dimostrano di saper difendere bene i loro interessi, quale era la preoccupazione di questi operai? La preoccupazione di questi operai era che si creasse una organizzazione dell'I.R.I. di tipo burocratico industriale che tendesse a creare una forma di amministrazione (e ve ne sono in alcuni centri) di stabilimenti a carico del Governo, con la conseguente impossibilità di contribuire con la direzione nell'organizzazione a sviluppare tecnicamente l'I.R.I. stesso, cioè temevano di diventare arsenalotti o ferrovieri proprio perchè vi sono in queste aziende limitazioni all'impulso e allo sviluppo della tecnica.

Chi vive nella fabbrica, e sente un pochino l'odore della fabbrica, sa che ha una caratteristica tutta sua particolare, sa quindi benissimo quale è l'attaccamento dell'operaio alla sua fabbrica, alla sua macchina, al suo reparto, alla sua produzione; e naturalmente quegli operai, subito dopo la liberazione, alla quale avevano tanto contribuito, erano preoccupati che vi fosse anche da parte mia il pensiero di frenare quello che poteva essere l'apporto che

i lavoratori possono dare nella ripresa industriale.

Credo che i lavoratori dei centri siderurgici e metalmeccanici, così come hanno promesso nei recenti convegni, potranno e continueranno a dare il loro contributo allo sviluppo, soprattutto se le direzioni si ricorderanno di avere negli operai, nei tecnici e negli impiegati, dei collaboratori capaci, perchè conoscono le loro fabbriche e i difetti e i pregi delle loro macchine molto meglio talvolta di talune direzioni. Ed allora, onorevole Presidente del Consiglio, è così che si pone il problema del l'indirizzo del Ministero. Noi non abbiamo, o non so se avremo, presto la possibilità di discutere l'indirizzo del Ministero col nuovo titolare che ella designerà; ma in questo momento, mi scusi, voglio vedere il nuovo titolare in lei, in lei che ha la responsabilità generale del Governo e quindi è quello che dovrà dare l'indirizzo al nuovo Dicastero. Mi guardo bene dal voler dare dei consigli, non è nel mio compito, nè lo ritengo nel mio diritto; però credo che il titolare di questo Ministero dovrà veramente essere un titolare di tipo un po' diverso dagli uomini di valore che sono passati in questi Ministeri cosiddetti tecnici e dagli uomini che passano facilmente da un Ministero all'altro, con competenza che non discuto.

Il Ministero delle partecipazioni deve divenire un organo veramente coordinatore, responsabile, ma se a capo non ci sarà un uomo di capacità organizzative ed industriali, di vedute elastiche sul piano economico e produttivo, io credo che forse non raggiungeremmo l'obbiettivo che si è proposto lo stesso Governo nel presentare questo disegno di legge. È un tipo di Ministero questo veramente particolare, ma non particolare per voler dare dell'importanza formale alla sua condizione, è particolare per la funzione che questo Ministero deve avere, sia nell'indirizzo del suo lavoro, sia nello sviluppo del suo lavoro.

Perchè guai se dovessero aver ragione quegli operai che temevano che io volevo farli divenire arsenalotti, guai se l'elemento burocratico dovesse essere elemento predominante od avere semplicemente troppa influenza nel funzionamento di questo Ministero e nelle riorganizzazioni delle fabbriche.

Non voglio tediare il Senato sul problema della riorganizzazione delle fabbriche perchè ci porterebbe molto lontano e molto probabilmente scoraggerebbe taluni colleghi a perseverare sulla strada che è giusta. La riorganizzazione di una fabbrica moderna e lo sviluppo della tecnica sono problemi complessi, ma che si debbono risolvere e si possono risolvere, basta volerlo.

A questo proposito noi dobbiamo vedere nella riorganizzazione dell'I.R.I. non solo il salvataggio di un gruppo di fabbriche, ma la possibilità di dare a questo gruppo di fabbriche la maniera di svilupparsi e di assumere operai. Certamente non si pensa che con la riorganizzazione dell'I.R.I. le fabbriche dell'I.R.I. siano in grado di assumere tutti gli operai disoccupati, il cielo lo volesse, però voi, onorevoli colleghi, mi insegnate che tanto sul problema dei licenziamenti, tanto sul problema delle assunzioni, se si comincia a licenziare si crea il panico e tutti licenziano. Infatti il ridimensionamento delle fabbriche dell'I.R.I. ha avuto come conseguenza il ridimensionamento di fabbriche che non dovevano essere affatto ridimensionate, e questo panico ha influenzato l'industria privata media e grande, con licenziamenti non sempre indispensabili e con notevoli perdite settimanali di salari e conseguente aumento della miseria. L'I.R.I. non può porsi il compito di risolvere completamente la disoccupazione, però la sua funzione di ripresa varrà ad influire notevolmente sulla industria privata, naturalmente sensibile all'avvicinarsi della possibilità della concorrenza nella produzione delle fabbriche e la possibilità di concorrenza delle produzioni è sempre elemento di ripresa e di miglioramento della produzione stessa. Ma tutto questo avviene coll'aumento della produzione, poichè se avviene col licenziamento di lavoratori e la diminuzione della produzione andiamo verso la liquidazione delle fabbriche, come si è già verificato largamente nel nostro Paese. Ed è l'azione contro la ripresa dell'I.R.I. l'elemento della resistenza maggiore nel campo industriale, contro il quale il Governo e la pubblica opinione debbono combattere per fare l'interesse del Paese.

Il campo industriale italiano che generalmente è pigro nelle necessità del suo sviluppo,

e la sua pigrizia aumenta quando non ha guadagni molto alti ed assolutamente garantiti prima di prendere ogni iniziativa, che è pigro soprattutto perchè attraverso i gruppi monopolistici riesce a controllare ed a manovrare il mercato, resiste alla riorganizzazione dell'I.R.I. perchè teme di perdere la possibilità di continuare queste manovre che gli servono ed in fondo non costano niente: ecco la sostanza dei dissensi prodotti dalla relazione del professor Giacchi. Tutto questo mi permette di ritornare sulla particolare importanza della scelta di un Ministro che conosca questa situazione e non si lasci influenzare che dagli interessi del Paese ed abbia naturalmente l'appoggio del Governo perchè in compiti così gravi e delicati reputo che non si possano ottenere risultati senza un serio appoggio del Governo. Se il Governo non appoggia il nuovo Ministro, non lo aiuta, egli può inciampare nei trabocchetti e cadere nella « fossa dei leoni », di quei leoni che rappresentano i monopoli ed i grossi gruppi industriali e finanziari, i quali hanno i denti molto lunghi ed hanno la forza di fermare anche iniziative volute dalla Nazione ma che sono contrarie ai loro interessi.

Il primo problema che il Governo deve avere il coraggio di affrontare è quello finanziario. Guai se la politica del nuovo Ministero sarà applicata con il sistema famoso delle gocce che sono state date per un certo periodo di tempo per pagare i salari dei lavoratori: quelli sono denari utili perchè i lavoratori debbono pur mangiare, ma sono anche denari che si spendono senza nessuna contropartita poichè nello sviluppo industriale moderno il tempestivo e buon impiego dei capitali è la base fondamentale, mentre nel nostro Paese gli industriali sono molto cauti negli investimenti, sono troppo cauti nell'investire capitali nelle produzioni fondamentali per il nostro Paese, mentre sono molto più larghi ad investire i loro guadagni in speculazioni o in valute straniere.

Io non so se tutte le voci che corrono a questo proposito sono vere o no, però se noi esaminiamo i profitti dell'industria in questi ultimi anni ed esaminiamo gli investimenti reali (non gli investimenti fittizi, dove si agisce un po' come con le tasse: si da a credere che si investe aumentando il valore del capitale e non sborsando nuovo capitale reale per sviluppare e costruire nuove fabbriche; si investe in talune macchine da far vedere a personalità, macchine molto grosse, molto ben dipinte ma che tante volte non valgono affatto di più — soprattutto nella meccanica — di attrezzature di minor volume ma che costano 10 volte di più e rendono 50 volte di più) ciò ci fa constatare che la utilità degli investimenti è assai in ritardo. Nel nostro Paese si amano troppo i profitti sicuri e solleciti e gli investimenti in definitiva non interessano al loro giusto valore i grossi datori di lavoro ed i monopolisti.

Se noi vogliamo fare una cosa seria e veramente utile a tutto il Paese, senza pretendere che il Ministero delle partecipazioni statali sia una bacchetta magica, la parte finanziaria dovrà essere seriamente studiata. Signor Presidente, signor Ministro, troppo spesso si ricorre alle piccole medicine: troppo spesso pretendiamo che l' « aspirina » guarisca tutti i mali.

Un finanziamento di notevole entità è la prima esigenza anche se creerà al Governo talune difficoltà; dovrà essere affrontato se si vuole che le fabbriche lavorino, si sviluppino e siano messe in condizioni di non essere più a carico del bilancio dello Stato. In Italia parecchia gente, io credo in buona fede, è più difficile crederlo per quelli che sulla disoccupazione realizzano guadagni, pensa che la disoccupazione possa essere contenuta con i cantieri scuola di qualificazione e di riqualificazione: non è vero affatto. Faccio mia una affermazione del compianto onorevole Vanoni, che forse il Presidente del Consiglio ha sentito prima di me, con la quale egli metteva in guardia il Parlamento perchè non credesse che i cantieri di lavoro risolvessero tutto mentre in realtà con essi si correva il rischio di creare una sottoclasse operaia, praticamente in concorrenza con l'industria, dato il suo costo minore, ciò che avrebbe provocato tutto fuori che uno sviluppo delle nostre industrie e dato nuovo lavoro.

Tale posizione è perfettamente giusta. Ciò nondimeno anch'io ho chiesto che si creassero dei cantieri: nel momento in cui il disoccupato preme, bisogna cercare di fare tutto quello

che è possibile, tenendo presente però che il cantiere scuola è come l' « aspirina » che non guarisce il malanno dell'organismo, bisogna curarne le cause. Il cantiere scuola infine, mentre non risolve la disoccupazione italiana, può servire a distogliere l'attenzione del Paese sulla necessità della sua eliminazione.

La disoccupazione non scomparisce neppure con l'emigrazione, come molta gente in buona fede ha creduto e crede ancora, e il Governo, a mio giudizio, ha il torto di avere lasciato credere che con l'emigrazione nei diversi Paesi era possibile risolvere il problema della disoccupazione. Sono succedanei che possono servire per un anno, ma il ricorrere all'emigrazione può essere preso in considerazione solo quando c'è lavoro anche nel Paese e non quando il disoccupato meridionale, e non solo meridionale, è costretto, sfinito, amareggiato, per andare a fare una qualunque cosa, con gli inconvenienti che sono stati rilevati in questi ultimi tempi. Così chi ha tentato di avviare la nostra emigrazione in Germania occidentale non si è accorto di due cose, primo, della situazione esistente in quel Paese; secondo, del tipo della nostra emigrazione. Se avesse studiato questi due aspetti del problema, non avremmo commesso questo errore, non avremmo mandato là i nostri poveri operai e contadini a farli deridere, a farli ritenere bestie da soma. Ritengo del resto che tutto il problema della nostra emigrazione vada completamente esaminato dal Parlamento.

Guardate, onorevoli colleghi, che queste informazioni le ho avute dai bollettini del Ministero del lavoro e del Sottosegretariato alla emigrazione presso il Ministero degli affari esteri. Quei bollettini, letti con un poco di conoscenza e direi persino con un poco di cuore oltre la conoscenza, cercando di immedesimarsi nelle condizioni di vita della povera gente, costretta ad emigrare ci possono insegnare parecchio per l'avvenire.

Recriminare è un aiuto che l'opposizione dà, ma non è sufficiente a risolvere questo problema del lavoro, che è problema di unità nazionale, non di minoranza o di maggioranza. È un problema che tocca tutti come uomini, ancor prima che come esponenti politici e sindacali, è un problema che tocca chiunque ragioni ed abbia un minimo di sensibilità.

È evidente che diminuire la disoccupazione vuol dire migliorare la situazione economica del Paese. Questo porta alla grossa questione: aumentare o diminuire la produzione dei beni di consumo. Io credo che l'Italia deve orientarsi verso una politica strettamente legata allo sviluppo del lavoro quindi ad un piano di sviluppo dell'industria. Migliorare il benessere dei lavoratori aumentando i consumi vuol dire creare condizioni di lavoro. È la famosa ruota che ha creato la civiltà industriale del mondo. Guai se noi, come qualcuno dice, vedessimo la civiltà industriale sull'indirizzo delle ridimensioni e, che se una macchina produce tre volte più si deve impiegare un solo terzo dei lavoratori licenziando gli altri. Dovremmo in questo caso glorificare i sarti di Parigi che distrussero le leggendarie macchine da cucire.

Lo sviluppo della tecnica è civile se crea benessere, non è civile quando crea miseria. Quindi se vogliamo portare veramente un contributo all'opera che dovrà svolgere il nuovo Ministro, che è atteso da una dura fatica, bisogna che il Governo faccia veramente uno sforzo, su questo indirizzo.

Leggo dalle cifre ufficiali: nel 1953 avevamo 2.181.000 disoccupati, dei quali 942.000 industriali; nel 1954 2.197.000, di cui 933.000 industriali; nel 1955 2.081.000, dei quali 922 mila industriali. C'è stato un lievissimo miglioramento, dalle cifre del Ministero risulta una contrazione di oltre 10.000 elementi industriali disoccupati. Lasciamo stare l'assoluta insufficienza di tale diminuzione, anche perchè c'è il problema delle assunzioni temporanee, che non sappiamo quanto giocano. Non dimentichiamo inoltre che abbiamo un numero notevole ed imprecisabile di fabbriche che lavorano ad orari ridotti ed è molto difficile stabilire un numero preciso, perchè i numeri si contrappongono come in un balletto. Però nella sostanza c'è purtroppo una stagnazione nella disoccupazione, lo stesso Ministero del lavoro giudica pressapoco sempre la stessa, il fenomeno si è bloccato su più di due milioni dei quali oltre novecento mila disoccupati nell'industria.

Vi è stata invece una diminuzione totale dell'occupazione di 300.000 unità. Dove hanno trovato lavoro? L'unica presunzione attendibile è che si tratti della spopolazione della montagna

e della zona agricola, gente che va a finire a fare la cameriera o il cameriere, la domestica, l'autista, i barbieri ed altre umili occupazioni che garantiscono sempre la vita più della montagna. Insomma è gente che non diminuisce la disoccupazione, ma che viene dal suo paese d'origine a fare i più umili lavori, sempre utili ed indispensabili, ma che non giuocano sul piano del nostro potenziale industriale e della funzione che esso deve avere.

Vi è poi — e anche questa sarà una delle funzioni del nuovo Ministero — il problema della nostra gioventù. Signor Presidente del Consiglio, io per il mio lavoro sono costretto a girare spesso nel mondo e, come ciascuno di noi ha la sua predilezione, io generalmente, quando posso, visito le fabbriche. Ho visitato fabbriche nel settore socialista, e fabbriche nel settore capitalista. Una cosa mi ha molto impressionato, una cosa che forse lei conosce, cioè la mancanza di un programma per i giovani. La disoccupazione dei giovani è veramente quasi tragica. Ecco i dati dei giovani di prima occupazione, cioè di quelli che non hanno mai lavorato: nel 1953 664.000; nel 1954 653.000; nel 1955 595.000. Lei vede che, malgrado una contrazione di 58.000 unità, la cifra è enormemente pesante. Si tratta di dati riferentisi all'industria, perchè, se vi aggiungessimo anche i dati per l'agricoltura, la situazione diventa ben più grave. Si è mai chiesto lei, signor Presidente del Consiglio, ci siamo mai chiesti noi senatori come si preparano i giovani per la fabbrica moderna? Noi ricordiamo quale era il trattamento ai tempi nostri ai giovani, i calci nel sedere (scusate l'espressione) servivano per far smuovere i ragazzi; ma nella fabbrica moderna occorre invece creare nei giovani l'operaio e questo non si fa in Italia neppure nelle nostre più moderne fabbriche. Onorevole Presidente del Consiglio, se le capiterà l'occasione di visitare qualche fabbrica, visiti il reparto dei giovani. Io all'estero, nelle fabbriche, ho veduto dei reparti per giovani che pensavo fossero addirittura delle vere e proprie fabbriche perchè le attrezzature erano delle più moderne e l'insegnamento era impartito con criteri organici, e facilitava ai giovani di apprendere i dettami della tecnica moderna. I veri operai non sono certo quelli che si assumono a 40 o 50 anni e che vengono posti subito ad un tornio o ad una fresa; i veri operai sono i giovani operai che imparano a lavorare oltre che alle macchine anche col martello e lima: questo è il giovane meccanico che sarà presto specializzato; i migliori diventano persino capi reparto e persino capi fabbrica. In Italia non c'è nulla di tutto questo. L'esempio più negativo ce lo dà il più grosso complesso industriale italiano: la F.I.A.T. Tenuto conto della quantità e della qualità della produzione della F.I.A.T., visiti, onorevole Segni, il suo reparto dei giovani, vedrà una bellissima sala di entrata, ma non è questa che importa, bisogna vedere la fabbrica e bisogna farsi dire dagli allievi come funzionano le macchine, quale è la loro età, come sono trattati, quale è il metodo di insegnamento, quale è il numero degli allievi.

Se si vuol dare al nostro Paese un assetto industriale tale quale il nostro Paese ha il diritto di avere è necessario istituire dei buoni reparti per i giovani. Onorevoli colleghi, io non voglio lodare in modo particolare gli operai e i tecnici italiani, ma spesse volte sento dire con gran sussiego: questo è fatto in Germania, quest'altro è fatto in Inghilterra, in Russia o in America. Guardi, onorevole Segni, che le macchine utensili italiane in ispecie non sono seconde alle altre macchine utensili prodotte nel mondo intero. Abbiamo una massa operaia e tecnica di notevole capacità che noi non sempre sappiamo sfruttare. È una menzogna la affermazione che in Italia ci sono soltanto manovalanze che possono emigrare, e non operai qualificati. Non è vero, basterebbe che ci si rivolgesse a Napoli, dove per una politica che disapprovo e che perfino non capisco, vi è stato un processo di disundistrializzazione, con chiusura di fabbriche I.R.I. e di fabbriche private ed erano fabbriche con produzione buona. Noi abbiamo molti operai specializzati a Napoli che non possono emigrare perchè si fa presto a parlare di emigrazione senza considerare le condizioni della famiglia. In questo centro meridionale dove con una notevole fatica, sia pure per obiettivi di carattere militare, si era creata un'industria di notevole valore e di importanza nazionale e anche internazionale, si sono chiuse delle fabbriche? A Napoli si è creata una sezione dell'I.R.I. la

quale ha avuto la funzione di smantellare le fabbriche, che non possono essere sostituite certo dalle recenti costruzioni dell'Olivetti e Remington; sono fabbriche di notevole importanza, ma sono fabbriche del consumo industriale e non fabbriche della tipica produzione industriale, che influisce nello sviluppo della produzione dell'industria pesante, come erano la maggior parte delle fabbriche chiuse nel napoletano.

Ed ancora; la stagnazione della nostra disoccupazione è confermata da queste cifre: l'occupazione industriale che va da 1.738.000 nel 1951 ad 1.757.000 di media gennaio-luglio 1955; mentre l'aumento della produzione è ben diverso, eccolo fatto 100 il 1950; 1951, 144; 1952, 150; 1953, 164; 1954, 180; 1955 (gennaio-luglio), 196, con un aumento di 96 punti dal 1951 al 1955. Eppure con questo notevole aumento medio della produzione, noi abbiamo press'a poco un'occupazione stabile. E perchè abbiamo quest'occupazione stabile? Per una parte avrà contribuito il nuovo macchinario, per una parte notevole l'accelerazione del ritmo di produzione. Col fatto che l'accelerazione del ritmo delle macchine moderne è uno sviluppo della tecnica ecco un ottimo mezzo « moderno » per aumentare lo sfruttamento dei lavoratori.

Si impone così il problema dell'orario di lavoro. Non si tratta di parlare di lentezza nel lavoro, perchè con le macchine moderne la lentezza del lavoro può fare aumentare gli scarti, ma capire che non si può lavorare coi ritmi attuali quattro ore al mattino e quattro ore al pomeriggio, con il breve intervallo per il pranzo. Se si continuerà il ritmo attuale del lavoro rovineremo il fisico dei lavoratori. Vorrei, onorevole Presidente del Consiglio, che ella mandasse persone di sua fiducia a constatare qual'è lo stato fisico dei lavoratori che escono dalle grandi fabbriche: e confrontarlo con lo stato gaio del mattino, quando entrano nelle fabbriche. Sarebbe utile che questo lo osservasse anche quella parte, più o meno grande di opinione pubblica che scrive o dice che nelle fabbriche non si lavora e non si fatica.

La gravità di questo non sfugge soprattutto a noi che viviamo in un Paese capitalista, dove l'industria privata ha la sua ragione d'essere e la sua funzione. Però l'intensità del lavoro e lo sfruttamento va commisurato alla resistenza dei lavoratori ed al continuo aumento dei profitti, di qui la necessità della riduzione dell'orario di lavoro anche per assorbire disoccupati. Nel suo programma ella, onorevole Presidente del Consiglio, ce ne ha ampiamente parlato. Però questi fenomeni continuano a verificarsi; e l'operaio è terrorizzato nell'interno della fabbrica per la paura di essere licenziato, inoltre agenti involontari del padrone sono la moglie, la madre, il padre, i figli: « Non dir niente, non farti notare, guai se no ti licenziano!» e forse dal punto di vista strettamente legale l'iniziativa non pecca, è però sommamente deplorevole che i nostri industriali hanno saputo tormentare anche la base familiare, mettendo in pericolo la possibilità di lavoro soprattutto per quelli che più si occupano dei problemi sociali (*Commenti dalla destra*). Se non vi fossero disoccupati la cosa non avrebbe grande importanza, ma l'esercito dei disoccupati è enorme; e questo vuol dire un ristagno in tutto lo sviluppo sociale, perchè piaccia o non piaccia ad alcuni, lo sviluppo sociale è legato ad uno sviluppo dell'attività sindacale per il miglioramento delle condizioni di lavoro e per un maggior benessere.

Anche i più grandi riformisti del nostro movimento sindacale hanno ammesso questo, e quando l'operaio non ha più il coraggio di sostenere una sua rivendicazione che è giusta, perchè ha paura di essere licenziato, le conseguenze non le debbo trarre io, ciascuno di noi le può trarre per proprio conto.

Vorrei fare un rilievo sui dati, io parto dal principio che i dati siano esatti, ma mi domando: sono completi? Noi in materia di dati abbondiamo sempre in più, noi abbiamo una disoccupazione fissa e riusciamo a malapena e forse non sicuramente ad assorbire le leve nuove, ed inoltre abbiamo una diminuzione dei salari, perchè il monte salari è sempre lo stesso, ed aumentando i lavoratori disoccupati diminuisce la quota che spetta a ciascuno di essi. Ed allora aumenta la miseria, quella miseria che bisogna vedere con delle constatazioni dirette, e non bisogna lasciarsi ingannare se i nostri operai sono gente pulita, piuttosto mangia male per avere un vestito decente, bisogna

vedere quale è l'alloggio, quale è il nutrimento, quale è il reale tenore di vita.

Spesso, quando si parla di miseria, molti colleghi della maggioranza insorgono o sorridono, perchè non ci credono e dicono che noi siamo gli sfruttatori della miseria. Noi conosciamo la miseria, un po' perchè l'abbiamo fatta, ed un po' perchè continuiamo a vivere in quell'ambiente. Io non discuto di borse, di grandi affari, discuto con gli operai, vecchi e giovani amici: cosa guadagnate, come vivete, cosa mangiate? Discuto del loro tenore di vita, dei problemi sociali che li interessano, come è applicata la legge sulle malattie, come sono curati; tutte piccole cose che però fanno parte della vita di chi vive del proprio lavoro. Ed allora forse alcune diffidenze non ci sarebbero, e sarebbe più facile capire che quando si sfrutta, a parte la cattiva azione, è difficile fare qualcosa per contribuire realmente perchè questo possa essere cambiato.

Mi scuso se mi sono dilungato su questo problema della disocupazione, ma vorrei proprio che il Senato se ne rendesse conto, e sarebbe per me una vera consolazione se il Governo affrontasse questo problema e lo affrontasse organicamente iniziando con questa legge che io credo che il Senato approverà, come ha già fatto la Camera dei deputati.

Vi è ancora un altro problema, che è complesso ed urgente, ma verso il quale non abbiamo esplicato finora un'attività concreta. Voglio parlare della organizzazione del cartello del carbone e dell'acciaio.

Tralascio tutta la parte polemica che abbiamo avuto tra coloro che erano d'accordo e coloro che non lo erano a proposito della Costituzione della Comunità europea del carbone e dell'acciaio; le recriminazioni in questo momento non servirebbero che a far perdere del tempo.

Parto invece da una protesta. Non so per quale principio democratico, quando si è trattato di nominare i rappresentanti italiani in questa nuova organizzazione che interessa grandi masse di lavoratori e l'economia nazionale, il Governo sia partito da un concetto che dal punto di vista democratico si può definire per lo meno stravagante, per adottare una espressione ammissibile dal Parlamento, e cioè si è deciso di escludere le opposizioni.

In sostanza si è detto: voi, non essendo d'accordo con il Governo, non potete partecipare alla discussione di questo problema che pure interessa l'intera Nazione.

Noi abbiamo fatto una lunga discussione con colleghi della 9ª Commissione, ai quali, essendo in gran parte dei tecnici, non possono sfuggire certi punti di vista.

Bisognava però tener presente che le osservazioni di alcuni di noi su questo problema, anche se non sono state accettate, sono state ritenute osservazioni aventi un certo peso.

Il mio partito ha mandato a Strasburgo degli osservatori, il che è un suo diritto, ma il problema è un altro ed è che se i nostri rappresentanti, i quali tra l'altro mi pare non siano stati nominati tutti per un dissidio avvenuto in seno alla maggioranza, che debbono rappresentare l'Italia nei diversi uffici di questo organismo, avessero la possibilità di riunirsi tra loro colla presenza della minoranza, io credo che dopo una seria discussione, magari vivace si troverebbero sempre dei punti di accordo.

Io ammiro i francesi perchè alla Conferenza economica di Mosca del 1952, se non erro, quando la delegazione francese teneva le sue riunioni, sembrava che dovesse succedere il finimondo perchè tutti strillavano; quando però la delegazione francese entrava nella sala delle riunioni comuni, essa aveva sempre un piano comune pronto.

Noi dovremo abituarci, soprattutto quando sono in gioco interessi di questo tipo, interessi che attengono a campi dove la speculazione di vario tipo è facile ed è soprattutto la forza quella che determina, dovremo abituarci, dicevo, a discutere, perchè siamo delle persone sufficientemente educate per poterci inquietare quando i problemi lo comportano ma poi l'inquietudine svanisce ed il risultato è sempre positivo.

È evidente che il nuovo Ministero dovrà occuparsi di questo problema poichè per « partecipazioni » io voglio sperare che non si intenda soltanto un problema di quattrini, ma che si intenda anche l'insieme di problemi di produzione. Questo è fondamentale, altrimenti io avrei parlato ampiamente della siderurgia italiana, ma poichè il problema della siderurgia italiana è legato al funzionamento della C.E.C.A. mi sono astenuto, Ma non voglio polemizzare poi-

chè se polemizzassi ci allontaneremmo dal tema a cui voglio giungere perchè guardi, onorevole Presidente del Consiglio, che in questa materia ci sono delle grosse questioni che forse sfuggono alla grande massa della gente, che interessano non solo lo sviluppo della siderurgia. La garanzia dell'esistenza e dello sviluppo della siderurgia e il significato che può avere in un Paese come il nostro, che non è di 250 anime, è legato alla nostra situazione precaria anzitutto per il minerale. L'accordo di Santa Margherita (o di Rapallo, non so bene) potrebbe anche non essere stato fatto perchè è affidato ad un rapporto di scambi sui quali sia d'accordo la Francia, ma se questa situazione muta, di materiale dall'Algeria, non sarà più possibile averne.

Ma nessuna garanzia si ha neppure per i rottami. Qui non si può parlare formalmente di monopolio, però in realtà non si può acquistare un ferro vecchio se non si passano determinate strade molto controllate dai monopoli americani. Data la situazione di poco sviluppo tecnico di parte della nostra siderurgia il problema dei rottami e della mancanza di minerale è importante è basilare.

Prezzi internazionali. Non mi ricordo più quale Ministro garantiva il prezzo internazionale, ma non basta, in questo caso, la garanzia del Ministro perchè le cose sono superiori agli stessi Ministri. Sui bollettini appaiono i prezzi internazionali, ma ci si può informare da chiunque per sapere che essi non vengono applicati. La Francia per esempio ha fissato determinate sue tasse, la Germania non ha voluto essere seconda, ed ha aggiunto altri balzelli, così in realtà si finisce che l'Italia sopratutto non beneficia dei prezzi internazionali, ma sopporta il prezzo voluto dal monopolio e da chi lo dirige. Questa è la verità.

La distribuzione del materiale è fatta con criteri assolutamente non equitativi. La distribuzione dei guadagni lo stesso; basterebbe considerare come sono stati dati i pochi miliardi (non ancora distribuiti) ai lavoratori siderurgici licenziati, a quelli di Carbonia, del genovesato e degli altri centri siderurgici italiani come Terni, Piombino ecc. e il trattamento ai nostri emigrati. Non voglio ricordare il Belgio e richiamare la commozione per Marcinelle. Purtroppo il problema non si risolve con la commozione ma occorre il ragionamento e la buona volontà. Deve essere studiato il problema dell'emigrazione e soprattutto dell'emigrazione dei minatori, che è particolare se si considerano i diversi sistemi di trattamento, e il problema dell'emigrazione italiana è molto importante in tutti i posti dove la nostra emigrazione lavora.

Cosa dovrà fare il nuovo dicastero? Dovrà affrontare anzitutto il problema della C.E.C.A. Io mi permetto di fare una richiesta esplicita al signor Presidente del Consiglio: all'infuori del Ministero che stiamo per creare, tale questione deve essere discussa in Parlamento. È un problema talmente importante e con riflessi talmente gravi anche nel futuro per cui non si può più tardare ad informare il Parlamento, tanto più che dalla Costituzione ad oggi nessuno ha riferito in Parlamento, non permettendo quindi nè a noi dell'opposizione, nè a voi della maggioranza di dire quale è il proprio pensiero.

Non è problema di maggioranza o di minoranza, ma di vedere se il problema esiste nella sua importanza, il che mi pare difficile negare, e trovare la strada per chiarirlo. Io vorrei che il Governo sentisse la necessità della discussione e venisse incontro a questa nostra richiesta, non considerandola solo una richiesta della minoranza ma una necessità del Paese tanto più che il Governo ha preso il malvezzo di respingere a priori le richieste della minoranza.

Se la nostra richiesta è giusta, deve essere presa in considerazione, come l'opposizione prende in considerazione le proposte giuste che vengono dalla maggioranza governativa.

Io ho finito, onorevoli colleghi, e domando scusa se mi sono dilungato più di quanto credevo. Io ritengo nel rinnovare l'adesione a questo disegno di legge, di insistere che esso, se sollecitamente realizzato, può dare un contributo alla diminuzione della disoccupazione, alla ripresa industriale, al potenziamento delle industrie italiane, al benessere dei lavoratori italiani. (*Vivi applausi dalla sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Roda. Ne ha facoltà.

RODA. Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi. Nei tre cosiddetti libri bianchi dell'I.R.I., che costituiscono un chiarissimo documento di riferimento e di studio vi è una frase, nel primo tomo, che mi ha particolarmente colpito e mi ha messo di impegno nell'affrontare con la dovuta serietà questo importantissimo problema della costituzione di un nuovo ministero, e quale ministero e con quali funzioni! La frase è riportata a pagina 179 e suona testualmente così: « tutti gli argomenti pro e contro cozzano contro l'ignoranza della materia, poichè tutte le correnti di opinione furono sempre sfornite di riferimenti a cifre precise, da cui si potesse desumere, anche in via di approssimazione, i dati fondamentali relativi ai costi della gestione I.R.I. ». Io aggiungerei: relativi alla politica economica ed amministrativa del complesso I.R.I. Ahimè, lasciatemi che ve lo dica con grande franchezza, a questa critica purtroppo non sono andati immuni alcuni del resto, sotto altro aspetto, eminenti, colleghi che di questo argomento hanno trattato alla Camera mesi or sono, e, me lo consenta il carissimo amico e collega onorevole Merlin, neanche egli è andato esente da questa critica di imperfetta conoscenza in maniera da potere, in Assemblea, discutere un provvedimento di simile portata con la dovuta cognizione.

Veda, onorevole Merlin: per esempio ieri, nel suo, del resto lucidissimo intervento, che io nelle linee fondamentali condivido in pieno e nelle conclusioni finali pure sottoscrivo, ella appunto, per difetto di conoscenza, è giunto ad affermare, tra le altre cose, che il gruppo I.R.I. ha un giro di affari di circa 3.000 miliardi all'anno. In questa sua dichiarazione io vedo un po' la ripetizione di un errore identico che è intervenuto alla Camera dei deputati, allorchè si è discusso di questo argomento. Ed in ciò sta la prova come, purtroppo, malgrado tutta la nostra buona volontà, data la grande importanza e soprattutto l'enorme impegno dell'argomento, si possa cadere in errori di questo genere, ove manchi una meno imperfetta conoscenza. La verità è che le dimensioni del gruppo I.R.I. nel settore vendite sia pure di assai ragguadevoli dimensioni, non toccano certamente il limite astronomico dei 3.000 miliardi di affari. Il giro di affari dell'I.R.I. è stato esattamente di 706 miliardi di fatturato nel 1955, di cui 149 fatturati all'estero. Siamo quindi notevolmente lontani dai 3.000 miliardi.

Altro errore, che sta a dimostrare quanto si sia ancora lontani dall'aver approfondita la materia, sta in quest'altra affermazione.

Presidenza del Vice Presidente CINGOLANI

(*Segue* RODA). Caro senatore Merlin, ieri lei diceva: dopo tutto finalmente l'I.R.I. ha risanato il suo bilancio. Ma questo è vero soltanto apparentemente poichè l'ultimo bilancio dell'I.R.I., che come noi tutti sappiamo è quello di una « Holding » che detiene i pacchetti azionari, per cui i ricavi sono dati non già da vendite ma bensì dai dividendi su azioni e da interessi attivi sui finanziamenti appunto erogati nelle imprese I.R.I., si è chiuso con un utile di 83 milioni; pochi o molti secondo il punto di vista, pochi o molti se si vuol riferire gli 83 milioni di utili ai 16 miliardi e 650 milioni di proventi ed a cifra pressocchè analoga costituente i costi dell'I.R.I., e cioè, principalmente, interessi passivi sulle obbligazioni e interessi passivi sui debiti a breve scadenza, ebbene, dobbiamo comunque chiarire che tale risultato di modesta entità è tuttavia dovuto al fatto che, sul cospicuo fondo di dotazione che lo Stato, attraverso il tempo, ha fornito all'I.R.I. e che attualmente è di 120 miliardi, su tale fondo di dotazione, dicevo, l'I.R.I. non corrisponde nessun interesse di sorta, mentre invece lo Stato i quattrini se li fa prestare dai risparmiatori e paga su questi 120 miliardi un interesse (anche ammettendo un saggio soltanto del 5 per cento), allora è evidente che un bilancio il quale non tenga conto di ciò è e sarà sempre in perdita ove non realizzi un utile pari almeno a questi interessi non pagati, che, nel caso nostro, possono farsi ascendere ad almeno sei miliardi di lire: il che non mi sembra una bazzeccola!

Ma veda, onorevole Merlin ed onorevoli colleghi, non è questo il punto della discussione di quest'oggi. Noi concepiamo l'I.R.I. in diversa maniera. Per noi evidentemente l'I.R.I. non è un'azienda da amministrare soltanto con criteri ragionieristici e men che meno è una azienda il cui giudizio si possa emettere in

base ai risultati di un bilancio; l'I.R.I. è una azienda *sui generis*, è un'azienda i cui risultati contabili ci interessano sì, però, fino ad un certo punto. Noi partiamo da altre e ben più spaziose visioni ed arriviamo quindi a valutazioni di altra natura.

Vorrei subito chiarire quest'altro punto. Io sono persuaso che se, finalmente, avremo un Ministero che non ricalchi le orme della burocrazia, per così dire, sistematica che è propria agli altri Ministeri, se avremo finalmente un Ministro che sappia che cosa voglia dire l'I.R.I., che sappia che cosa debbono essere le imprese di Stato, che conosca non soltanto la storia (il che sarebbe ancora poca cosa) delle alterne vicissitudini dell'I.R.I., e da essa ne tragga il dovuto insegnamento, se avremo un Ministro che voglia intendere nel suo più moderno significato cosa deve essere la partecipazione dello Stato all'economia produttivistica della Nazione attraverso le imprese di produzione da esso controllate, allora e soltanto allora avremo risolto il problema del Ministero delle partecipazioni statali e con esso la piena armonica collaborazione fra iniziativa statale e iniziativa privata.

CONDORELLI. Vane speranze!

RODA. Onorevole Condorelli, io, malgrado tutte le delusioni da me patite, rimango pervicacemente attaccato alla speranza, perchè la speranza nelle cose giuste e buone è l'unico motore della mia esistenza.

Comunque, io vorrei qui, la parte conoscitiva dell'I.R.I. tratteggiarla in rapidissime pennellate. Attualmente l'I.R.I. possiede partecipazioni azionarie nelle imprese del gruppo per 232 miliardi; ha finanziato altri 127 miliardi nelle imprese da esso controllate. Alle tre banche del gruppo (Banca commerciale - Credito italiano - Banco di Roma) fa capo il 25 per cento di tutto il lavoro del sistema bancario nazionale, e cioè qualcosa come una massa di depositi in conti correnti pari a 1.228 miliardi, di cui 951 reimpiegati nell'economia nazionale. Il che vi dice come un capace ed intelligente Ministero, solo considerato uno dei molteplici settori in cui esso dovrà operare e cioè quello del credito, abbia veramente a sua disposizione un efficace strumento di politica economica i cui benefici effetti potrebbero non tardare a farsi sentire su tutta l'economia nazionale.

Il settore idroelettrico, altro settore di grande importanza, controllato dall'I.R.I., ha una produzione di 10 miliardi di chilowattore annuali, pari al 26 per cento dell'intera produzione nazionale. Anche qui, ad esempio, in collaborazione con le Municipalizzate, quanta influenza non può forse esercitare sull'intero settore della produzione di energia, e sulla politica tariffaria, il nuovo Ministero?

Nel settore telefonico, lo Stato detiene il 60 per cento delle utenze sul complesso nazionale ed infine la Finsider, altro gruppo I.R.I., produce il 50 per cento dell'acciaio nazionale e il 77 per cento della ghisa nazionale, mentre nel complesso del gruppo I.R.I., senza tener conto del F.I.M., trovano occupazione attualmente 218.000 dipendenti. E se a questi aggiungiamo i dipendenti del F.I.M., ridottisi oggi, purtroppo, dai 49.000 di 8 anni or sono ai 15.000 attuali, arriviamo ai 230-240.000 dipendenti. Vedete dunque l'importanza dell'argomento, che deve veramente sollecitare la nostra attenzione e che deve soprattutto impegnare gli onorevoli colleghi perchè il Governo si preoccupi a risolvere il problema, così come suggerisce la sua enorme portata.

Il problema in termini reali è questo. E, vedete, qui non si tratta soltanto di porre il problema, ma anche e soprattutto di risolverlo tenendo presente quanto l'I.R.I. è costato allo Stato, o meglio, quanto i salvataggi bancari e poi industriali, dal 1921 ad oggi, comportano di insegnamento colle loro perdite massicce, scaricate sul contribuente. Giustamente l'onorevole Segni, che purtroppo non vedo qui presente, evidentemente per impegni inderogabili, al banco del Governo, nel suo intervento alla Camera del 18 aprile di quest'anno diceva: « Una spiegazione per cui si arriva alla costituzione del Ministero delle partecipazioni è appunto il notevole peso che le imprese I.R.I. sono costate al pubblico Erario », e qui debbo aggiungere che neppure l'onorevole Segni va immune dalla critica di insufficiente conoscenza, perchè l'onorevole Segni denuncia delle perdite in cifre errate allorchè parla di 350 miliardi, quando invece i salvataggi, nei di-

versi periodi, vanno a cifre che quasi raddoppiano detta valutazione.

Ma non è tanto questo il momento di rimestare il passato, quanto quello di mettere in guardia il nuovo Ministro affinchè non si ricada più negli errori del passato; ed a questo appunto mira la mia critica. Ma dove io dissento categoricamente con l'opinione dell'onorevole Segni, opinione espressa alla Camera dei deputati nella seduta del 24 febbraio 1956, è soprattutto sulle attribuzioni che si intende dare a questo Ministero.

L'onorevole Segni così ebbe ad esprimersi: « Il problema che questo provvedimento vuol risolvere non è quello di istituire una nuova organizzazione, ma di concentrare quelle organizzazioni che vi sono in modo che esse abbiano una unità di direttive. Problema di coordinamento e di riunificazione, senza altro aggiungere, quindi ».

Onorevole ministro Braschi, riferisca all'onorevole Segni che sono d'accordo con lui circa l'esistenza anche di un problema di coordinamento, ma guai a noi se dovessimo sminuire questo importantissimo problema riducendolo ad un problema di tecnica amministrativa o di politica amministrativa; se così fosse nelle intenzioni del Governo, allora la istituzione di un nuovo Ministero non risolverebbe niente e si risolverebbe in un aggravio maggiore del già depauperato bilancio dello Stato. Bisogna avere invece il coraggio di vedere il problema non in superficie ma in profondità.

Bisogna avere il coraggio di dire le cose come sono, bisogna stabilire fin da questo momento che non si tratta soltanto di un problema di coordinamento e di politica amministrativa, ma che invece trattasi di un problema di politica economica, problema dunque squisitamente politico e come tale noi socialisti lo vogliamo impostare e risolvere. Ecco appunto il tema del mio intervento.

L'onorevole Roveda ha parlato esso pure dei tre cosiddetti libri bianchi dell'I.R.I. che ho qui sul tavolo e si è chiesto, con un fondo di ingenuità che gli fa onore, perchè questi tre libri non sono stati fatti conoscere come si meritavano, perchè nessuno se ne è occupato, o quasi e malgrado si tratti del lavoro diligente ed elaborato di una Commissione governativa nominata or è qualche anno. Ebbene, senza essere malizioso, vorrei dirvi che i libri bianchi dellI.R.I., che rispecchiano soprattutto i punti di vista di una Commissione di tecnici appositamente nominati dal Governo e quindi al di sopra di ogni sospetto di volontà polemiche ispirate a ragione di parte, ha voluto e dovuto dire le cose come stavano e se questi volumi sono stati poco citati gli è che, purtroppo, dicono delle amarissime verità. (*Interruzione del senatore Varaldo*).

Vedete, onorevoli colleghi, quando noi abbiamo accusato il Governo di mancare di direttive politiche in sede economica, quando gli abbiamo imputato il torto di essere nelle aziende industriali da esso Stato gestite attraverso l'I.R.I., un imprenditore di assai dubbia sensibilità ed arretratezza, siamo stati tacciati come i soliti mestatori nel torbido. Ebbene, io che, messo di impegno da quella tal frase del primo libro dell'I.R.I., ho voluto leggermi diligentemente tutti i libri bianchi dell'inchiesta sull'I.R.I. ebbene ho avuto la soddisfazione di constatare che le nostre critiche, tutte e nessuna esclusa, avevano il torto di essere troppo blande, castigate e generose, di gran lunga superate dalla realtà delle cose così come ci sono descritte in questi tre volumi, di fonte non certo sospetta.

Ed è bene, onorevoli colleghi, che si abbiano a conoscere queste critiche.

Dice il Presidente della Commissione di inchiesta, professor Orio Giacchi, a pagina 17 del secondo volume dell'I.R.I.: strano davvero che l'I.R.I. in cui lo Stato ha una posizione di assoluto controllo, si trovi ad essere senza altra guida che non sia quella per l'ordinaria amministrazione, non rispondente ad alcun piano generale.

Benchè aziende che costituiscono strumento fondamentale per il nostro sviluppo economico, tuttavia esse sono totalmente prive di direttive, senza unità di indirizzo, senza capo, insomma. Di qui le contraddizioni e gli sprechi, come meglio vedremo.

Allorchè il senatore Roveda ci diceva: qui occorrerà seguire un'altra politica che non sia quella della lesina miope, poichè la lesina miope è quella che in definitiva porta all'insuccesso, ebbene egli era nel giusto. Guardi, onorevole Ministro, basterebbe, per rendersene conto, leggere un'altra relazione di grande im-

portanza, e cioè non quella sull'I.R.I. ma quella sul F.I.M., in cui a pagina 18 si depreca come essendosi chiesto al Governo, attraverso un piano elaborato e concreto, un finanziamento di 25 miliardi per il risanamento di quell'importantissima impresa che è la Breda ed essendosene ottenuti soltanto sei si viene a questa penosa constatazione: « L'insufficienza dei fondi per il miglioramento degli impianti della Breda è tale che non ci consente di risolvere nulla e che modesti miglioramenti sarebbero inutili in quanto non risolverebbero i problemi fondamentali della produzione ».

Ho citato la Breda perchè è qui specificata, ma purtroppo la Breda non è caso isolato. In quante occasioni non si è arrivati o troppo tardi o troppo poco per volta, senza alcun piano concreto, senza una politica chiaroveggente? Ed è così che si sono dilapidati miliardi a decine, come nella Caproni, come nella Isotta, come in tante altre imprese metalmeccaniche, che noi conosciamo assai bene, senza nulla aver risolto, anzi col solo risultato di clamorosi dissesti avvenuti malgrado che lo Stato, con miope politica, abbia lasciato le penne e cioè miliardi in quantità.

Quale è la morale che discende da ciò che io ho detto? Che è necessario che nuove mentalità abbiano a presiedere il costituendo Ministero. È un Ministero *sui generis*, e l'ho già detto, che deve avere una elasticità di concezione sconosciuta certamente agli altri Ministeri. Bisogna che questo Ministero sia così se non vogliamo che altre perdite massicce si aggiungano alle già subite, come dirò poco avanti, e se non vogliamo andare incontro ad altre nuove delusioni. Se invece avremo un Ministero che comprenderà quali sono i problemi di fondo della nostra economia e ad essi condizionerà l'azione che può essere svolta dalle aziende di Stato, armonicamente condotte esse potranno in molti settori diventare il motore della politica economica del nostro Paese, e le imprese-pilota della nostra industria pesante.

Io ho dianzi affermato che la politica governativa in questo settore è sempre stata carente. Vorrei soggiungere: contradditoria. Onorevoli colleghi, mi sono ritenuto in obbligo di leggere tutti gli interventi della Camera. Ora mi dispiace che non sia presente l'onorevole Ferrari Aggradi, il quale interrompendo l'onorevole Angioy, che denunciava la mancanza di una politica economica, insorgeva dicendo: no, il nostro Governo ha sempre avuto una linea di politica economica chiara, ferma e precisa.

Ho già dimostrato come, per denuncia della stessa Commissione Giacchi e dei dirigenti del F.I.M., che voi non avete mai impartito una chiara politica economica alla principale « holding » di Stato. Dirò che avete fatto di peggio, soggiungerò: non carenza di direttive in politica economica, ma addirittura politica economica contradditoria. Chi di voi non ricorda la mozione Pastore del 3 agosto 1954? Sono passati oltre 2 anni dal giorno in cui quella mozione fu approvata dalla quasi totalità della Camera, fatta esclusione dell'estrema destra. Essa invocava lo « sganciamento » immediato dell'I.R.I. dalla Confindustria, e non tanto perchè tale distacco avrebbe comportato (uditemi) un notevole risparmio in spesa che taluni calcolano in qualcosa come un miliardo di lire all'anno, quanto perchè noi avremmo ottenuto finalmente di sottrarre le aziende di Stato ad una politica economica che, ispirata dalla Confindustria, era ed è necessariamente in contrasto con gli interessi dello Stato.

L'onorevole Ferrari Aggradi è insorto allora, ma io vorrei domandargli se non è politica della contraddizione, quella per cui il 3 agosto 1954 la Camera vota quasi unanime lo sganciamento immediato dell'I.R.I. dalla Confindustria, ed oggi siamo ancora qui a discutere di questo problema! Onorevoli Colleghi, ma, soprattutto, onorevole Ministro, io vi chiedo se allora ha vinto il Governo o la Confindustria, se ha prevalso la triplice alleanza padronale oppure il Parlamento, la cui sovranità, una volta di più, è stata delusa e derisa! Si arriva in tal modo all'assurdo e al ridicolo poichè è il Governo stesso che finanzia un partito, quello facente capo alla Confindustria, attraverso i quattrini dei contribuenti! Se, in altri termini, è il Governo che comanda nelle imprese I.R.I. da esso finanziate o non sia la Confindustria che riceve i quattrini ed impone anche la propria volontà!

Ecco uno solo dei tanti casi di contraddizione permanente che ha ispirato la politica governativa. Quindi non solo carenza di politica economica, ma, quando c'è stata, politica ad-

dirittura contraddittoria. Io sono portato a provare questa considerazione da un passo del secondo volume dell'inchiesta sull'I.R.I., che suona così: « Non è stata forse estranea al distacco dell'I.R.I. dalla Confindustria l'ostilità della maggioranza dei dirigenti I.R.I. a che le aziende I.R.I. uscissero dalla Confindustria ». Come, i dirigenti dell'I.R.I., pagati dallo Stato, si permettono di irridere una delibera del Parlamento? Sono essi che comandano, essi, gli esponenti della Confindustria? A che punto si arriverà di questo passo?

Lo strano è questo, che il distacco delle aziende I.R.I. dalla Confindustria non è che lo sollecitiamo solo noi, ma per motivi tecnici lo sollecita la Commissione nominata dal Governo per lo studio dei problemi dell'I.R.I. Essa scrive: « È indispensabile la costituzione dell'I.R.I. in soggetto autonomo di contrattazione collettiva e quindi il suo distacco completo dalla Confindustria (pagina 466, volume II) ». Malgrado questo nulla si è fatto, e peggio, con le modifiche alla legge, presentate qui in Senato, è palese il tentativo di rinviare la sua applicazione *sine die* e ciò allo scopo evidente quanto inconfessato di eternare i contributi alla Confindustria!

Quali i compiti del nuovo Ministero? Anzitutto rimuovere le incertezze e le contraddizioni che hanno caratterizzato fin'oggi le gestioni statali delle imprese I.R.I. Dalla relazone del professor Orio Giacchi emerge che l'I.R.I. è ente finanziario di diritto pubblico, che gestisce le partecipazioni ed attività patrimoniali da esso possedute, ma ci si domanda: quali sono i suoi fini? È un passo indietro rispetto alla formulazione statutaria del 1937, che conteneva un'indicazione precisa dei suoi fini, sia pure indirizzati alla politica autarchica del regime di allora. Ma perlomeno c'era un'indicazione nel suo statuto che manca nell'attuale statuto dell'I.R.I., vago ed impreciso.

Da questo silenzio, da questa mancanza di politica economica, che è proprio uno dei difetti fondamentali dell'attuale statuto dell'I.R.I., ne discende, in primo luogo, una indeterminazione di precisa responsabilità. Di qui non meravigliamoci se nasce il caos. Anche qui si verifica il caso del controllore controllato, anzi il sistema della sovrapposizione di controllo e di esecuzione, chè di sistema si tratta! Si assiste cioè alla partecipazione delle medesime persone sia al Consiglio di amministrazione dell'I.R.I., Holding controllore, sia al Consiglio di amministrazione delle società finanziarie e peggio ancora delle società industriali che, a loro volta, dovrebbero essere controllate dalle società finanziarie.

Vediamo perpetuarsi il sistema, da me denunciato in occasione della famosa questione degli acquisti di Stato all'estero, dei controllori che controllano se stessi. Il professor Giacchi dice: « Nel gruppo I.R.I. vi è quindi assoluta confusione fra direzione e controllo » e afferma: vi è una indubbia anormalità, allorchè esiste una confusione nelle stesse persone dei dirigenti e dei diretti, allorchè, per esempio, vi sono otto alti funzionari dello Stato i quali fanno parte e del Consiglio di amministrazione dell'I.R.I. e di quello di aziende che sono dall'I.R.I. controllate! Io chiedo, onorevole Ministro, come si possa conciliare tutto ciò con una sana amministrazione. Aggiunge il professor Orio Giacchi: nessuna meraviglia se ne discende il caos nelle aziende I.R.I. Ecco perchè noi chiediamo che il caos finalmente cessi attraverso la costituzione del Ministero che si dovrà anche occupare di eliminare simili stridenti assurdità amministrative.

Mancano direttive politiche, soggiunge Giacchi. Il Consiglio dei ministri dal 1945 in poi non ha mai dato precise indicazioni per l'I.R.I., almeno circa l'indirizzo generale della sua attività che è quindi mancato non soltanto per quanto riguarda l'attività, ma addirittura persino circa la natura e le funzioni dell'I.R.I. Ciò è assai grave, perchè si tratta di aziende che costituiscono uno strumento fondamentale per lo sviluppo del nostro sistema economico. Nessuna meraviglia quindi se il settore più cruciale, che è quello metalmeccanico, non obbedisce a direttive unitarie, così come i pochi esempi, ma abbastanza sintomatici e rivelatori, che mi permetterò di elencarvi, dimostreranno.

Giacchi dice: nessuna direttiva unitaria, per quel che concerne l'acquisto delle materie prime standard; nessuna organizzazione per quel che concerne le vendite all'estero; nessuna direzione per quanto riguarda il coordinamento dei rapporti tra azienda ed azienda del gruppo I.R.I. E ci dà questo edificante esempio.

Capita che la Holding I.R.I. invia a sue spese missioni di studio all'estero. Succede poi che ogni azienda del gruppo fa di testa sua e sono quindi milioni buttati al vento. Manca cioè ogni organizzazione permanente nel gruppo I.R.I.

E scrive ancora: nel campo tecnico si fa sentire la mancanza di un piano di produzione, quindi di specializzazione e di standardizzazione. Non esiste una pianificazione della produzione. Non vi è una vera e propria produzione di serie, ma vi è solo anarchia aziendale. Anarchia aziendale, così sta scritto! Non parliamo poi della concorrenza fra le imprese I.R.I., concorrenza a gola tagliata, vendite sotto costo da parte del gruppo I.R.I., concorrenza fra le varie ditte del medesimo gruppo Finmeccanico e via di questo passo!

Se poi vogliamo scendere ad un particolare esame della relazione del dottor ingegner Carlo Bottini, Presidente della terza sottocommissione, avente per oggetto di studio i problemi della produzione, vediamo che l'ingegner Bottini scrive come il rendimento alquanto scarso dell'I.R.I. non dipende dall'inefficienza delle maestranze, ma più che altro dalla non aggiornata capacità dei dirigenti, i quali, anche per il fatto di non essere autonomi, e quindi in condizione di responsabilità diretta, trascurano di sfruttare con la massima diligenza i nuovi ritrovati della tecnica, che permettono di ridurre sensibilmente i costi di produzione. Soggiunge: tuttavia si sarebbe potuto essere più felici, più oculati nella scelta degli amministratori e dei dirigenti delle varie imprese ». Ancora: « Troppo frequentemente i dirigenti vengono poi trasferiti da uno stabilimento all'altro senza che capacità specifiche ne giustifichino il provvedimento. Non sempre — ecco il problema dei giovani toccato dal senatore Roveda — i giovani riescono a superare le barriere degli anziani e dei privilegiati, di modo che i migliori di essi passano alle industrie private » (volume secondo, pagina 442). Ma c'è di peggio. Per esempio è stato criticato il modo di procedere negli acquisti delle imprese I.R.I. Si dice: le aziende I.R.I. perdono anche e soprattutto perchè funzionano male. E questo è vero. L'ingegner Bottini a pagina 443 del volume II ci dice: « Anche gli uffici acquisti presentano delle deficienze molto sentite e facilmente individuabili. Essi mancano di coordinamento tra di loro e pretendono troppa autonomia . . . »; quella autonomia che manca ai dirigenti c'è soltanto negli uffici acquisti! Strana questa autonomia che l'ufficio acquisti pretende per sè medesimo! « Avviene così che gli uffici centrali, pur avendo stipulato contratti vantaggiosi con taluni fornitori per tutte le aziende del gruppo, non sempre hanno potuto constatare l'adeguamento degli uffici acquisti periferici alle istruzioni loro impartite. Di questi uffici taluni, senza tener conto di questi suggerimenti, pagano talvolta i materiali molto più del loro valore, non solo, ma alcuni di essi a prezzi superiori a quelli che lo stesso fornitore pratica ad altre aziende dello stesso gruppo! (*Commenti dalla sinistra*). Pagina 443 del volume secondo della inchiesta sull'I.R.I. È enorme che l'ufficio centrale acquisti per le materie *standard*, vale a dire per le materie che hanno un mercato comune e quindi un prezzo comune, concordi coi fornitori un certo prezzo che evidentemente è il prezzo migliore che si è potuto spuntare e poi gli uffici acquisti periferici non si curano di questo piccolo particolare e pagano molto di più i medesimi materiali, pagano talvolta il 20 per cento di più, si dice. Ma quando io vi ho denunciato il giro di affari, quando io vi ho detto che il gruppo I.R.I. ha venduto nel 1955 per 706 miliardi, ebbene quanta parte di materie prime acquistate concorre in questi 706 miliardi di vendite? Ed allora se si perde soltanto anche una piccola percentuale negli acquisti di materiali *standard*, quanti miliardi non vengono sperperati soltanto per questa inosservanza abbastanza sospetta delle direttive impartite dagli uffici centrali di acquisto?

Onorevoli colleghi, io mi appassiono a questi problemi, ma penso che sia veramente il caso di appassionarsi se vogliamo portare un contributo di conoscenza e, me lo consenta l'onorevole Ministro, non sospetta, conoscenza suffragata da documenti fuori discussione come son quelli della citata Commissione. « Ed allora ne consegue — si scrive — un maggiore onere nel costo di produzione. Spese non necessarie — conclude la Commissione d'inchiesta sulla gestione I.R.I. — eccessivo numero di dirigenti, sovrastrutture tecniche e finanziarie sono tutte critiche imputabili alla maggior

parte delle aziende del gruppo I.R.I. ». Ed allora nessuna meraviglia se le perdite nelle sole aziende meccaniche del periodo postbellico (ed ecco come mi permetto di rettificare le imprecisioni involontarie dell'onorevole Segni che del resto è intervenuto con pregevoli dati di conoscenza nelle discussioni alla Camera) così come sono riportate a pagina 440 del terzo volume dell'inchiesta su l'I.R.I. ed a pagina 250 dello stesso volume, furono esattamente 70 miliardi in lire 1951 dal 1945 al 1950 e 35 miliardi dal 1951 al 1954, totale 105 miliardi cui vanno peraltro aggiunti i miliardi perduti dal F.I.M., 48 miliardi esatti. In tutto quindi, nel solo settore metalmeccanico, 153 miliardi perduti dal 1945 ad oggi. Io vi chiedo: i risultati ottenuti sono stati pari al sacrificio? Vero è che queste perdite furono in parte mitigate da plusvalenze (e cioè rivalutazioni azionarie) in altri settori dell'intervento statale. Ma stando ai conti precisi fornitici dai libri bianchi sull'I.R.I., allora vediamo che ancor non è tutto, perchè lo Stato ha abbuonato interessi sui capitali prestati, per un importo di 29 miliardi. Ed allora tirate pure le somme!

Veniamo ora, rapidamente, ai rapporti di lavoro. Io vorrei, senza polemica e senza astio, puntualizzare e precisare. Molte volte altri miei colleghi di questi settori si sono alzati per denunciare come nelle imprese I.R.I., imprese di Stato, si conducesse una politica non perfettamente ortodossa nei confronti dei lavoratori; ed io mi limito — e voi me ne darete atto — ad un frasario, così dicendo, assai castigato. Sentiamo cosa dice nei libri bianchi la Sottocommissione che ha esaminato i rapporti di lavoro. Il primo volume, a pagina 21 dice (sono parole dell'onorevole Giacchi): « Assenza di direttive in materia di rapporti di lavoro o sociali, tanto più drammatica perchè si tratta di aziende di Stato governato da formazioni politiche democratiche di alto spirito sociale ». Il professor Giacchi vi attribuisce qualifiche di tal fatta: formazione governativa altamente democratica ed informata ad alto spirito sociale. È quindi una testimonianza non sospetta: però egli parla di situazione drammatica! Aggiunge ancora « che nessuna azienda I.R.I. abbia dato un esempio di quella nuova impostazione delle relazioni col lavoro di cui invece qualche esempio ci è stato offerto da industrie private ». Le industrie private sono avanti a noi in questo campo; ed allora io soggiungerei: non aziende pilota, onorevole Ministro, ma aziende rimorchiate e mal rimorchiate, quelle dello Stato! E soggiunge ancora il professor Giacchi: « Proprio lo Stato democratico odierno appare un proprietario meno evoluto della media degli industriali italiani ». Siamo giunti a questo punto!

CONDORELLI. E ci resteremo; non è un mistero!

RODA. Senatore Condorelli, le ho già detto che io resto fedele alla speranza di un avvenire migliore. È questa, ripeto, la molla che mi fa parlare con passione di questi problemi: di essi infatti o si parla con passione o è inutile parlarne. Ed allora, quale è la soluzione? Noi l'abbiamo indicata molte volte: noi abbiamo parlato di Consigli di gestione molte volte in quest'Aula. Voi ci avete accusato di demagogia o peggio: ma noi li consideriamo invece una potente e valido contributo positivo a fianco del datore di lavoro.

Ebbene, volete sapere come si esprime il professor Mario Romani, Vice Presidente dell'apposita Sottocommissione d'inchiesta sui rapporti sociali?

« La Presidenza ed il Consiglio d'amministrazione dell'I.R.I. debbono avvalersi, per tutte le decisioni di loro competenza ed in particolare per quelle attinenti ai problemi del lavoro, della cooperazione di un Comitato consultivo composto da persone designate dalle organizzazioni sindacali dei lavoratori » (pagina 466 volume II). Ma dice di più, dice: « organo previsto al livello di gruppo » ad alto livello, quindi, come si direbbe con linguaggio diplomatico! Ed allora ecco che, chiamateli Comitati consultivi di lavoratori, chiamateli Consigli di gestione (e noi qui non facciamo questione di terminologia ma di sostanza), ecco che i tanto paventati e malfamati Consigli di tecnici ed operai, vengono additati, da un tecnico serio ed insospettabile quale è il professor Mario Romani, i collaboratori indispensabili del datore di lavoro se si vuol giungere ad un alto grado di efficenza nella gestione tecnico-economica delle nostre imprese!

Quindi siamo veramente alla riprova del nostro assunto, quando dicevamo che i Consigli di gestione non erano lì per mettere bastoni tra le ruote agli industriali o alle industrie, ma per facilitarne il compito. Sono lieto che questo riconoscimento venga dato da un tecnico insospettabile del valore del prof. Romani!

Ma c'è di peggio. Ecco come il professor Giacchi definisce il gruppo I.R.I.: un nuovo tipo di feudalismo come avveniva nel Medio Evo, allorchè una immensa porzione del potere veniva attribuita a persone che, una volta investite fanno quello che vogliono, con una sovranità non fondata sulla partecipazione al potere pubblico, nè sul diritto privato di proprietà, ma solo sul titolo di nomina!

È il valvassore che, una volta nominato, procede di sua testa. E prosegue il professor Giacchi: « Funzioni e poteri fondati in realtà sul nulla, nè sui beni personali nè su norme giuridiche ». Ed ecco quindi mancare le due molle del progredire, l'interesse privato di chi rischia del suo oppure la responsabilità verso il Paese, che è del pubblico amministratore. Resta soltanto da fare appello alla coscienza del singolo.

Ma abbiamo visto quale è questa coscienza; quando si tratta di imprese pubbliche di questa fatta fidarsi della sola coscienza è troppo poco ed è troppo comodo!

Ho considerato il settore della Finmeccanica, onorevole Presidente del Consiglio; mi si permetta ora una rapida rassegna del settore armatoriale che fa capo alla Finmare, *holding* in sott'ordine alla *holding* numero uno che è poi l'I.R.I. Come tutti sanno, alla Finmare fanno capo le quattro principali società di navigazione italiane: la Società « Italia », il « Lloyd Triestino », l'« Adriatica », ed infine la « Tirrenia » per le linee di navigazione per così dire, interne.

Lasciamo stare le cifre; è la Finmare che ha la quasi totalità del pacchetto azionario delle suddette imprese di navigazione. Queste quattro Società, nel 1955 hanno introitato qualcosa come 69 miliardi di lire di noli che in parte cospicua entrano a restaurare la nostra sempre stremata bilancia dei pagamenti. E ciò, oltre a questioni di prestigio di bandiera, del resto comune a tutte le grandi Nazioni, giustifica l'intervento dello Stato e i larghi sussidi governativi.

La relazione dice che nel campo finanziario fa sentire la sua influenza negativa per il carico degli interessi passivi conseguenti il credito per il ritardo con cui lo Stato paga i sussidi. In altri termini vi si dice che lo Stato concede le sue integrazioni in misura variabile dai 17 ai 22 miliardi di lire all'anno ma poi li paga a singhiozzo. E son quindi oneri elevati per gli interessi passivi causa il ritardo nei sussidi. Si aggiunge però, nella relazione, che anche in questo campo, con una più oculata amministrazione, sarebbe lecito attendersi il massimo risultato col minimo sacrificio. Si aggiunge ancora che resta molto da fare su questo terreno da parte della Finmare.

Non vi desti molta meraviglia questa espressione, onorevoli colleghi, poichè a chi ne esamina a fondo la struttura ed il funzionamento, il gruppo Finmare, appare come una di quelle macchine che consumano assai più di quanto non producano. I motivi vengono individuati nell'eccesso di consumi, nell'astenia, nella carenza funzionale. Nel 1953 le sovvenzioni concesse dallo Stato alla Finmare ammontarono a 21 miliardi. Tutti ben spesi? Ahimè, no.

La Commissione d'inchiesta ci dice che: « Non vi è armonia tra i problemi armatoriali e quelli cantieristici, mentre vi è un unico azionista: lo Stato ». Ed io aggiungerei: un unico « Pantalone » che paga, il contribuente!

Ed ecco che cosa suggerisce il dottor Pitto, cioè l'esperto che ha esaminato il problema delle partecipazioni nel settore armatoriale: una gestione quanto più possibile economica della flotta esistente; nello stesso tempo lamenta che poichè non vi è solo l'integrazione delle perdite dei bilanci delle Società di navigazione ma comunque vadano le cose, si deve corrispondere anche il 4 per cento di dividendo agli azionisti, soggiunge: non è certo questo uno stimolo a bene operare, anzi la sicurezza del bilancio che consente un minimo di utile del 4 per cento invita alla burocratizzazione, svoglia i controlli, addormenta le iniziative. Io oserei dire che se il nuovo Ministero vorrà bene operare, dovrà fare proprio l'opposto, e cioè non dovrà burocratizzarsi, dovrà stimolare i controlli e soprattutto non dovrà addormentare le sane e libere iniziative!

E il dottor Pitto chiede che queste integrazioni (che vanno a pagare gli utili agli azionisti) siano date, sì, ma dopo « attentissimi controlli », il che significa che oggi queste diecine di miliardi si pagano senza veri controlli. Il dottor Pitto soggiunge: « La Finmare non avrebbe ragione di essere se limitasse, onorevole Segni, come fa oggi ad essere la detentrice dei pacchetti azionari e la dispensatrice dei miliardi dello Stato senza esercitare il vigilante controllo tecnico ed amministrativo, che è del resto previsto dal suo stesso statuto ».

Quindi, abbiamo una Finmare (pag. 492, volume II) la quale eroga i 20-25 miliardi dello Stato ad integrazione delle perdite, senza spulciare i bilanci, senza, in altri termini controllare se queste perdite esistano soltanto sulla carta, se siano perdite reali! E soggiunge qualche cosa di peggio: è finora mancato un serio studio nel senso del controllo, che non è stato neanche tentato dalla Finmare! Cioè, non soltanto non lo si è fatto, ma non lo si è neanche tentato! Sono decine e decine di miliardi che se ne vano al vento!

E continua: « non risulta sia stato esercitato un preciso controllo sugli stessi bilanci presentati dalle quattro Società armatoriali ». Allora si comprende come possa figurare nel bilancio 1953 di una sola nave, la disgraziata e sfortunata « Andrea Doria », colata a picco, un addebito di 207 milioni sotto la generica voce: pubblicità e diversi; 207 milioni per questa voce, quando sappiamo benissimo che la pubblicità, in questo settore, è fatta non con le *reclames* luminose che non contano niente, ma con i prezzi di favore che le Società di navigazione, per questioni di prestigio che non discuto affatto, praticano ai viaggiatori. Questa è la *réclame* fatta dalle nostre Società di navigazione, secondo una regola, del resto, alla quale nessuno Stato si sottrae. Ed ecco quindi la nostra meraviglia di fronte ai 207 milioni di spese non precisate per propaganda e varie sul conto di una sola nave, l'« Andrea Doria ». La cosa è veramente enorme, ed il mio spiritello maligno mi aveva indotto a postillare: « Federconsorzi n. 2 »!

E soggiunge, sempre il nostro esperto, concludendo, che queste generiche voci vengono a gravare sulla sola Società « Italia » per oltre un miliardo all'anno. Il che, potrebbe essere contenuto in limiti più modesti (e c'è da crederlo) « e limitato a quelle voci di più sicuro rendimento » (pag. 494). Insomma si spende e si spande in tutti i settori, ed allora, onorevole Presidente del Consiglio, gli scopi del nuovo Ministro, del futuro Ministro, saranno quelli di rivedere le bucce a tutti coloro che sperperano, in modo siffatto, il pubblico danaro.

Mi ero proposto di non dilungarmi. Salterò allora tutto quanto concerne le perdite sin qui sopportate dall'I.R.I.; salto anche a pie' pari (e sarebbe stato interessante farla sia pure per sommi capi) la cronistoria dell'I.R.I. non addomesticata, svolta del resto dall'onorevole Presidente del Consiglio alla Camera, allorchè, prendendo la parola in chiusura della discussione generale, assolse pure questo compito, sia pure con alcune inesattezze nelle cifre.

Perdite dei primi salvataggi bancari, quello della Banca italiana di sconto, del 1921, e successivamente, la duplice crisi del Banco di Roma, il salvataggio della Comit e del Credito italiano, i cui costi sono elencati a pagina 19 del III volume. In lire attuali, ed escludendo i 48 miliardi perduti dal Fim, il costo dei diversi interventi statali dal 1920 ad oggi è pari, in sintesi estrema, ad 843 miliardi in lire attuali. Togliamo pure gli accantonamenti provenienti dal cessato Istituto di liquidazioni e togliamo anche altri accantonamenti (i cui valori sono però assai dubbi) calcolati complessivamente in 365 miliardi attuali. Ci troviamo però sempre di fronte ad una perdita secca che supera i 470 miliardi oltre i 48 del Fim, totale 518 miliardi in lire 1956.

Intendiamoci bene. Può sembrare che l'I.R.I. sia stato un male. Ma fu certo un male necessario per la nostra economia. È stato un male necessario perchè evidentemente i diversi Governi che si sono succeduti dal 1920 in poi non potevano assistere indifferentemente al crollo dei nostri principali Istituti di credito che avrebbero trascinato seco il crollo della economia nazionale. Però c'è qualche frase che deve essere additata ad ammonimento e traccia di politica futura per il nuovo Ministro, c'è qualche frase per quel che concerne il massiccio onere sopportato dallo Stato italiano dal 1920 ad oggi per i diversi salvataggi.

Gli è che i salvataggi bancari (compreso il folto gruppo delle banche cattoliche: Banco di Roma, Banco S. Spirito, ecc.) sono avvenuti purtroppo senza ricercarne le responsabilità. Esse, come dicono i libri bianchi sull'I.R.I., non erano solo di uomini ma altresì da imputarsi a « cerchie responsabili » del resto bene individuabili. Nulla si è fatto in questa direzione. Ma noi chiudiamo, per buona pace, una polemica che riguarda il passato e guardiamo piuttosto all'avvenire.

È però un ammonimento che tocca il passato ma si riflette sul futuro, perchè è chiaro che, facendo la storia dei fasti e dei nefasti di questo Istituto, con ciò si vuole anche dare delle precise indicazioni al nuovo Ministro perchè i fasti, se ci furono, diventino regola e perchè ai nefasti si ponga rimedio con quella coscienza che deve essere sempre presente negli amministratori della cosa pubblica. (*Vivi applausi dalla sinistra; molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Negro. Ne ha facoltà.

NEGRO. Onorevole Presidente, onorevole rappresentante del Governo, onorevoli colleghi, se noi ci dovessimo domandare oggi il perchè finalmente il Parlamento italiano sta affrontando il problema dell'I.R.I., ed anche su un terreno di concretezza, il perchè finalmente si è riconosciuta la necessità di dare alle aziende controllate dallo Stato una particolare organizzazione, un diverso inquadramento, con la costituzione di un nuovo Ministero, a questa domanda noi dovremmo rispondere e senza esitazione che soltanto l'azione dei lavoratori italiani, soltanto le loro grandi eroiche lotte sostenute in questi ultimi dieci anni, soltanto i loro immensi sacrifici hanno fatto sì che il problema dell'I.R.I. uscisse finalmente da quella concezione errata che tendeva a valutarlo un semplice problema di categorie, riguardante volta a volta gli operai, i lavoratori licenziati dagli stabilimenti, per farlo invece diventare un problema di grande interesse nazionale, per fare acquisire cioè all'opinione pubblica italiana, che nel nostro Paese non è possibile parlare di una effettiva ripresa industriale, non è possibile parlare di una ripresa economica, se non si riesce a dare ai settori fondamentali controllati dall'I.R.I., che lo stesso onorevole Giulio Pastore nell'altro ramo del Parlamento ha definito giustamente elemento di guida di tutto l'apparato produttivo del nostro Paese, se non si dà, ripeto, a questo settore un preciso indirizzo produttivo di preminente interesse nazionale. Non è stata certamente una cosa molto semplice è facile quella che i lavoratori hanno fatto. Noi dobbiamo ringraziare oggi gli operai, gli impiegati, i tecnici delle aziende metalmeccaniche, navali, siderurgiche dell'I.R.I. se finalmente gli organi legislativi dello Stato stanno affrontando questo importante problema della vita nazionale. Sono state certamente le grandi lotte dell'Ansaldo, dell'Ilva, delle Reggiane, della San Giorgio e di tante altre aziende a far sì che il problema dell'industria a partecipazione statale fosse nel nostro Paese largamente dibattuto, tanto da diventare il banco di prova di ogni partito, di ogni sindacato, di ogni concezione politica ed economica. Non c'è oggi raggruppamento politico nel nostro Paese, non c'è raggruppamento sindacale che non abbia espresso la propria opinione sul come risolvere il problema delle aziende di Stato. Partiti, uomini politici e sindacali, esperti di economia hanno espreso il loro punto di vista su questo scottante argomento. E tutti, o almeno quasi tutti, hanno convenuto sulla necessità di dare a questo settore della vita pubblica un ordinamento più confacente alla struttura produttiva del nostro Paese. Naturalmente i grandi monopoli, soltanto i loro interessati sostenitori rimangono gli avversari, sono essi che sempre ostacolano, avversano ogni apertura di indirizzi nuovi nel settore dell'I.R.I. Uno degli argomenti più largamente usati da coloro i quali avversano un diverso inquadramento delle aziende di Stato consiste appunto nel sostenere che, raggruppando i lavoratori in un Ministero, e accentuando il carattere pubblico di queste aziende, si finirebbe per creare, dicono questi avversari del nuovo indirizzo, nuovi problemi sul trattamento della mano d'opera e sulla politica sindacale. Si afferma in sostanza da costoro che si creerebbero nei lavoratori dell'I.R.I. delle particolari tendenze ad acquisire dei benefici, dei privilegi nei confronti delle aziende private. Da parte nostra,

lo abbiamo detto più volte e lo riaffermiamo ancora una volta oggi, questa prospettiva per noi non esiste.

Presidenza del Vice Presidente BO

(*Segue* NEGRO). La posizione espressa dai lavoratori delle aziende I.R.I. a questo proposito è molto chiara. Essi non vogliono essere oggetto di privilegio nè tanto meno vogliono essere oggetto di discriminazioni. Detto ciò, però, occorre ricordare subito che nell'industria di Stato esiste la possibilità, anzi la necessità di discutere, esiste la necessità di impostare e di impostare su nuove basi la politica sociale, la politica sindacale e il rapporto di lavoro che è quello che tiene legate le maestranze alla fabbrica.

Compito nostro, quindi, con questa discussione è di portare un contributo di chiarezza e di preciso orientamento al costituendo Ministero delle partecipazioni statali, cioè riuscire a chiarire anche i problemi inerenti alla politica sindacale, il rapporto di lavoro, le questioni sociali che interessano le aziende e che formeranno certamente larga parte dell'attività del nuovo Ministero. È necessario, onorevoli colleghi, questo chiarimento, perchè abbiamo alle nostre spalle una eredità tuttaltro che soddisfacente. In questi ultimi dieci anni si sono create nelle aziende I.R.I. delle barriere difficilmente superabili tra coloro che dirigono la produzione e coloro che prestano la loro opera per realizzarla. Nella nuova situazione che oggi si determina con la costituzione del nuovo Ministero, mi pare che si renda assolutamente necessario, oserei dire indispensabile, riuscire ad abbattere queste barriere rendendo consapevoli tutti coloro che sono occupati nelle aziende I.R.I., dai dirigenti ai lavoratori, della funzione loro spettante nel quadro di una concorde azione rivolta a valorizzare e a rendere prospere le attività industriali dello Stato.

Onorevoli colleghi, sviluppare un'azienda, ottenere dalle forze produttive che essa contiene e che organizza tutto quanto di meglio possiede, significa, in primo luogo, eliminare ogni motivo di contrasto tra i soggetti attivi della vita nazionale: dirigenti, tecnici, operai ed impiegati.

Il copioso materiale, che ha ricordato l'amico Roda, raccolto dalla Commissione Giacchi contiene numerosi pareri di studiosi, di dirigenti, di esperti che condividono queste nostre considerazioni, pur tra la disparità di opinioni espresse, nel corso dei suoi lavori, tra la disparità di opinioni emerse in questa Commissione, è emersa però una conclusione identica, che è questa: occorre rinnovare nelle aziende di Stato le basi del rapporto di lavoro. Occorre che la riorganizzazione di queste aziende non sia solo un fatto di carattere tecnico e amministrativo, ma investa invece gli orientamenti sindacali e sociali. Di queste esigenze, del resto, si è tenuto conto in primo luogo con l'affermare la necessità del distacco dell'I.R.I. dalla Confindustria. Ma anche questo, onorevoli colleghi, resterebbe un puro fatto amministrativo se non venisse sostanziato da una politica la quale, sul piano sindacale e sociale, dimostri ai lavoratori, ai cittadini italiani un reale mutamento di situazioni e di indirizzi.

Quindi, ripeto, scopo del nostro dibattito deve essere quello di suggerire un contenuto di questa politica, di orientare la gestione del futuro Ministero delle partecipazioni, perchè vengano appunto superate quelle barriere di cui prima vi parlavo. Io non voglio logicamente pretendere che nelle aziende di Stato scompaia ogni motivo di contrasto: delle vertenze sindacali sorgeranno sempre; perdurerà una naturale disparità di opinioni e di punti di vista. Il rapporto di lavoro, in qualsiasi azienda sia stabilito, non potrà mai perdere la sua dialettica interna tra le due parti che lo contraggono.

Ma, chiarito questo punto, è necessario dire che il cambiamento che il Paese attende dalla costituzione del Ministero delle partecipazioni statali consiste soprattutto nell'inquadrare in nuovo schema questo insieme di problemi, consiste nel sostituire di fatto lo schema della Confindustria dato finora a tutte le vertenze di lavoro e di politica sociale e sindacale alle aziende ad essa facenti capo, comprese quelle dell'I.R.I. L'importanza di quanto io vado prospettando, onorevoli colleghi, risulta evidente se consideriamo il particolare momento in cui la vita industriale delle nostre aziende si svolge. Sono all'ordine del giorno numerosi problemi

nuovi dell'organizzazione della produzione e della sistemazione del rapporto di lavoro e dei rapporti umani nelle fabbriche; dall'automazione ad una più estesa meccanizzazione, dalla nuova tecnica di organizzazione aziendale alle questioni connesse ai sistemi retributivi, dall'addestramento professionale ad un più efficiente inserimento dei lavoratori nella vita aziendale stessa. La discussione su tutti questi problemi e le soluzioni che saranno attuate per essi sono tali da condizionare il futuro delle aziende, ciò è ammesso da tutte le parti, anche se queste parti non sono d'accordo sulle questioni di merito.

Quel che è certo però, onorevoli colleghi, è che le aziende a controllo statale non possono più non partecipare a tutto quanto si discute oggi nel mondo industriale, nel mondo del lavoro, non possono più non partecipare a ciò che si studia e a ciò che si fa, non possono più non esprimere una loro politica della produzione, una loro politica del lavoro. È evidente però che tale politica deve essere creazione originale del complesso delle industrie a controllo statale, non potendosi accettare più ormai lo orientamento particolaristico che proviene dai grandi monopoli; acquista così significato l'opera che dovrà essere svolta in questo campo dal nuovo Ministero.

Attualmente si presentano davanti a noi due elementi che dobbiamo subito considerare come negativi; in primo luogo i problemi nuovi ai quali accennavo che riguardano la politica della produzione e del lavoro. Questi problemi non hanno ricevuto dalle grandi aziende di Stato e dai loro quadri dirigenti un sufficiente contributo di studio e di esperienza. Bisogna dirlo chiaramente, tutto o quasi tutto ciò che è stato fatto, ciò che è stato dibattuto porta il segno, porta l'impronta della grande industria privata, del grande monopolio. Su tutte le questioni: dall'automazione, alle relazioni umane, l'opinione pubblica italiana non ha potuto avere una sola parola qualificata che venisse dagli ambienti delle aziende di Stato, a parte le affermazioni di principio sulla gestione dell'I.R.I. fatte dal nuovo Presidente onorevole Fascetti, dichiarazioni che noi abbiamo apprezzato, per tutto il resto sono stati i grandi monopoli, gli ambienti tecnici, gli ambienti scientifici collegati ai grandi monopoli a dire la loro parola, ad indicare le soluzioni, gli ostacoli.

Sono stati questi ambienti ad indicare ciò che si doveva fare a quanto di nuovo oggi si prospetta nel campo industriale. Questa situazione non può continuare, non deve continuare, inquadrata nel nuovo Ministero, l'industria controllata dallo Stato deve differenziare la sua opera di studio e le sue esperienze dai grandi monopoli. Abbandonando le visioni particolaristiche di questi gruppi, l'industria controllata dallo Stato deve diventare cosciente avanguardia del progresso tecnico, del progresso sociale, deve diventare un modello per l'impostazione democratica del rapporto di lavoro e del complesso dei rapporti umani nelle fabbriche.

Perchè questo indirizzo si traduca in realtà è necessario però che venga fatto proprio dagli organi dirigenti dell'I.R.I., dagli istituti settoriali, cioè la Finmeccanica, la Finsider, la Finmare e dalle aziende e stabilimenti I.R.I. A questo proposito ritengo opportuno dire francamente, onestamente che nelle industrie di Stato gli organi dirigenti aziendali si dimostrano alieni dal prendere in considerazione una simile eventualità e preferiscono continuare a seguire quegli indirizzi che vengono attuati nelle aziende private su ispirazione della Confindustria.

Dobbiamo riconoscere che nelle aziende I.R.I., se si è formato un ampio quadro di dirigenti capaci e sensibili ai nuovi problemi, sussistono però ancora dei gruppi dirigenti che preferiscono condurre le fabbriche alla vecchia maniera della Confindustria. Molto probabilmente sono gli stessi dirigenti che dimenticandosi di essere dei funzionari pagati dal pubblico denaro, fecero dichiarazioni contrarie allo sganciamento dalla Confindustria quando già il Parlamento l'aveva sanzionato in un suo ordine del giorno.

Questo è il secondo elemento negativo che io ho voluto considerare per giungere alla conclusione che dovrà essere cura del nuovo Ministero di eliminare dalle aziende a controllo statale tutto quanto, e nelle cose e negli uomini, che possa costituire una sopravvivenza ed un perdurare della influenza della Confindustria e delle direttive dei grandi monopoli.

In prima linea si tratta di affermare nelle aziende a controllo statale il concetto di una

gestione democratica basata almeno su questi due punti: primo, costante cura di tradurre il progresso tecnico in progresso sociale; secondo, eliminazione completa di ogni discriminazione entro le fabbriche e nelle assunzioni dei lavoratori.

Onorevoli colleghi, le aziende I.R.I. si presentano oggi di fronte a quella che qualcuno ha definito come seconda rivoluzione industriale, con una carateristica prevalente di produzione di beni strumentali, in contrapposizione alla industria monopolistica che controlla la produzione di massa nel cui quadro si è specialmente sviluppata negli ultimi anni l'elaborazione tecnico-scientifica dei problemi della meccanizzazione complessa e dell'automazione e l'elaborazione di un nuovo schema di rapporto di lavoro. Ed è proprio a questo punto che noi notiamo la grande carenza dell'industria di Stato e l'influenza sempre più pressante della politica dei monopoli.

Da queste osservazioni deriva che si pone l'assoluta necessità per l'I.R.I. di acquistare piena ed autonoma funzione di rinnovamento nazionale nei settori della tecnica, nei settori della scienza, per dare una solida base al rammodernamento delle strutture industriali ed economiche del Paese.

L'obiettivo della traduzione del progresso tecnico in progresso sociale può essere realizzato soltanto se si verificherà questa condizione.

A titolo di esempio, senza volere entrare nel vivo del problema, possiamo subito segnalare due questioni su cui si rende indispensabile una iniziativa del raggruppamento delle industrie di Stato: in primo luogo il nuovo Ministero dovrà favorire, come bene ha detto l'onorevole Roveda, un'ampia politica della mano d'opera, tendente all'avanzamento, all'addestramento professionale, tendente ad introdurre nell'apparato scolastico nazionale nuove e più adeguate strutture di istruzione tecnico-professionale. Dobbiamo ricordarci che al Convegno dell'automazione, tenuto la scorsa primavera a Milano, si è messo molto in evidenza che, su 7 milioni 914 mila lavoratori italiani, 7 milioni 266 mila avevano frequentato soltanto le scuole elementari o nessunissima scuola, mentre negli altri Paesi industriali è molto più alta la percentuale dei lavoratori dell'industria che ha frequentato scuole superiori da quella elementare, a quella di avviamento e di istruzione tecnica, a quella di grado più elevato.

L'industria controllata dallo Stato ed il Ministero che ad essa presiederà dovranno farsi interpreti dell'esigenza di dotare la nostra industria di lavoratori sempre più qualificati, tenendo conto, onorevoli colleghi, che, superata la fase artigianale della produzione, si debbono creare per le grandi aziende moderne del nostro Paese ampie scorte di mano d'opera altamente preparata e altamente qualificata. E, come più immediato compito, deve essere cura necessaria delle aziende di Stato quella di mandare avanti il progresso tecnico delle fabbriche contemporaneamente all'avanzamento professionale dei lavoratori.

Per quanto riguarda questo argomento non possiamo dichiararci certamente molto soddisfatti, allo stato attuale delle cose, negli stabilimenti I.R.I. Mi sia permesso di dire che a Genova, proprio nella mia città, si sta svolgendo da alcune settimane presso i cantieri Ansaldo di Sestri una vertenza di cui sono protagonisti i saldatori elettrici, categoria la quale, in un cantiere di costruzioni navali, costituisce l'ossatura dell'andamento produttivo. Ebbene, questi lavoratori sono in lotta perchè la direzione non vuole mantenere il trattamento che è consuetudinario nel cantiere, per gli operai che, attraverso lo studio e l'esperienza, giungono ad una maggiore specializzazione (specializzazione sancita da un esame che li mette in possesso di un brevetto di prima, seconda categoria del Registro Navale italiano). Evidentemente un simile modo di agire della direzione dell'Ansaldo non incoraggerà certamente, per il futuro, le intenzioni dei lavoratori di progredire nel loro mestiere, nella loro specializzazione, nel loro studio, nell'elevamento delle loro capacità al servizio della produzione industriale.

Evidentemente se l'incoraggiamento delle aziende I.R.I. all'avanzamento e all'addestramento dei lavoratori nel campo professionale deve svolgersi in questo modo, non potranno essere fatti molti passi in avanti. Questo modo d'agire non deve verificarsi più; al contrario deve essere attuato un indirizzo di politica della mano d'opera che aiuti e favorisca, con i necessari corrispettivi sul piano salariale, l'avanzamento ed il progresso dei lavoratori.

È chiaro che, come avviene in molte fabbriche genovesi e non genovesi, non si può attuare un inserimento dei lavoratori nel vivo del ciclo produttivo in maniera viva e consapevole, se si persegue ancora una politica di riduzione dei cottimi, di sfruttamento, di dequalificazione.

Occorre, onorevole Presidente del Consiglio, far piazza pulita di questo ostacolo al progresso tecnico e sociale delle aziende I.R.I. È necessario intervenire in questo senso su tutti quegli elementi che possono esser negli organi dirigenti aziendali, i quali sono ancora attaccati alla vecchia maniera, alla vecchia concezione secondo la quale il dirigente d'azienda deve essere prima un tutore dell'ordine e poi un organizzatore industriale.

Seguendo questo ragionamento possiamo arrivare al secondo punto che brevemente, telegraficamente, vorrei esporre, l'eliminazione delle discriminazioni e l'attuazione di una democratica politica sindacale. È chiaro che lo sganciamento della Confindustria deve significare l'abbandono della politica sindacale finora seguìta. Non voglio certamente dilungarmi ad illustrare la situazione esistente oggi nelle aziende, dove la discriminazione comincia ad attuarsi nei confronti dei singoli lavoratori sul piano del trattamento, per arrivare fino alla Commissione interna ed alla stessa organizzazione sindacale. A proposito di Commissioni interne è da stabilire un punto molto importante. Le aziende di Stato, lungi dal favorire divisioni e indebolimento degli organismi rappresentativi dei lavoratori, debbono vedere nel loro funzionamento unitario una garanzia di tranquillo progresso per le aziende stesse, debbono vedervi la stabilità dei rapporti dei lavoratori, la serena collaborazione tra tutti i soggetti attivi della produzione.

Analogamente deve cessare la pratica dei contatti e degli accordi separati che operano discriminazione tra una organizzazione sindacale e l'altra. Mi sia permesso, onorevole Presidente ed onorevoli colleghi, parlando di discriminazioni tra le diverse organizzazioni sindacali, mi sia permesso, da questo banco, formulare un voto ed un augurio fervido e sincero, e cioè di vedere al più presto i lavoratori italiani, indipendentemente dal partito cui essi appartengono, riuniti insieme, l'augurio di vedere i lavoratori, al disopra di ogni concezione politica e religiosa, nel loro interesse e nell'interesse della società nazionale, riuniti insieme in una sola, in una grande organizzazione sindacale unitaria poichè questo è nel cuore di tutti i lavoratori italiani.

Onorevoli colleghi, concludo. Questi avvenimenti, la storia passata delle aziende I.R.I., debbono essere raccomandati al nuovo Ministero delle partecipazioni statali, che potrà essere una guida sicura per l'eliminazione delle deficienze esistenti ancora nelle aziende e per l'instaurazione di un equo rapporto di lavoro. Potrà essere, e me lo auguro, l'inizio di condizioni nuove, condizioni di democrazia e di progresso tecnico e sociale, per il rinnovamento dei rapporti umani nelle fabbriche a controllo statale. (*Applausi dalla sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Jannuzzi. Ne ha facoltà.

JANNUZZI. Onorevoli colleghi, io credo che per l'adesione che a questo disegno di legge è venuta da molte parti di questa Assemblea, si possa ormai riassumere e concludere la discussione. Mi pare che tutti dobbiamo essere di accordo che questo disegno di legge non risolva un problema di politica economica, ma piuttosto di politica amministrativa. I principi di politica economica che debbono presiedere all'andamento dell'opera dello Stato, in questo settore e ai suoi interventi nell'industria privata, saranno piuttosto deferiti al nuovo Ministero, il quale, riorganizzando tutti i servizi attualmente sparsi e dando unità, organicità e carattere di economicità degli indirizzi della politica statale, sarà il più idoneo mezzo strumentale per stabilire una linea di condotta a carattere generale e meglio rispondente alle esigenze economiche e sociali della nazione.

Se un principio di carattere economico generale dovesse stabilirsi, esso non potrebbe essere che quello che è nel dettato degli articoli 41, 42 e 43 della Costituzione, che rispettano l'iniziativa privata, salvi quegli interventi statali che sono consigliati dalle esigenze dell'economia e dagli interessi di carattere sociale.

Questo disegno di legge deve considerarsi, dicevo, come di carattere politico amministrativo in quanto ha questo innegabile beneficio:

unificare la responsabilità del Governo di fronte al Parlamento, responsabilità che oggi è frammentata nell'opera dei diversi dicasteri. Oggi ciascun Ministro è responsabile per la sua branca e risponde separatamente di fronte al Parlamento. Con siffatto sistema non è possibile pretendere che sia seguito un indirizzo di carattere generale. Il comitato dei Ministri previsto dal disegno di legge servirà ancor meglio a coordinare l'opera degli altri Ministeri con quello delle partecipazioni. È da raccomandare però che il comitato dei Ministri non si risolva poi in un intralcio alla vita del nuovo Ministero, come accade purtroppo in altri settori, dove l'opera dei comitati dei Ministri piuttosto appesantisce anzichè snellire l'azione del Governo.

Un intento del disegno di legge è quello di rendere più snella, più rapida, meglio organizzata, più economica la burocrazia in questa materia. Io proporrò un emendamento, con il quale chiedo che si ritorni al testo originario proposto dall'altro ramo del Parlamento, secondo cui l'organizzazione del ministero sia impostata su segretariati e su ispettorati, anzichè su direzioni generali. Sembra che con questo sistema si snellisca si sburocratizzi un pò la pesantezza che al nuovo organo darebbe l'istituzione di direzioni generali. Però mi rendo conto anch'io che non si tratta di questioni di parole: qui si tratta di sostanza e per la sostanza è necessario raccomandare a chi attuerà la legge che gli uffici che saranno creati abbiano la maggiore agilità, facilità e rapidità di azione nella attuazione dei compiti affidati al nuovo organo.

Importantissimo in questo disegno di legge — e mi pare che sia stato poco rilevato dai precedenti oratori — è il maggior controllo che si crea da parte del Parlamento sugli enti autonomi di gestione che il disegno di legge prevede, maggior controllo che si attua mediante l'obbligo da parte del nuovo ministero di depositare annualmente presso il Parlamento sia i conti consuntivi sia i programmi preventivi dei singoli enti di gestione. In questa forma il controllo del Parlamento è più diretto, perchè esso può volgere il suo esame al l'attività precedentemente svolta dagli enti e da essa trarre norma per dare indirizzo ai loro programmi futuri.

L'organo non dico sia perfetto, ma si presenta con criteri e con caratteri di accettabilità. Si tratta di saperlo far funzionare, si tratta di fare in modo che esso rappresenti il mezzo strumentale attraverso cui una politica sana di interventi, sana dal punto di vista economico, sana dal punto di vista sociale, attui realmente i principi contenuti negli articoli 41, 42 e 43 della Costituzione.

In questi sensi credo che dal Senato non potrà non venir l'approvazione del disegno di legge. Credo che questa discussione generale, una volta tanto concorde, possa concludersi con l'unanime voto della approvazione totale dell'Assemblea alla Costituzione, nei termini esaminati, del nuovo Ministero. (*Applausi dal centro. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale, riservando la parola all'onorevole relatore e al Ministro.

Rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta.

Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

CARELLI, *Segretario*:

Ai Ministri dell'interno e dei lavori pubblici, per sapere quando si vorrà dare una umana sistemazione alle centinaia di famiglie di Casalnuovo di Africo (Reggio Calabria), le quali, fin dal 1951, si trovano ammassate nel centro raccolta profughi alluvionati di Bova Marina.

La vita che tali famiglie, quasi tutte numerose, sono costrette a condurre in baracche di legno non è degna di un popolo civile.

L'alimentazione giornaliera è più che scarsa e l'igiene non si conosce.

Ogni giorno che passa aggrava la responsabilità dello Stato verso tanti derelitti che pure hanno il diritto di chiamarsi cittadini italiani (976)

AGOSTINO.

Interrogazioni
con richiesta di risposta scritta.

Al Ministro del tesoro, per conoscere se e quando sarà definita la pratica di reversibilità della pensione di Chiu Maria, vedova di Zara Agostino, abitante in Guasile (Cagliari).

L'interessata ha estremo bisogno di ottenere quanto prima il pagamento della pensione (2429).

LOCATELLI.

Al Ministro del tesoro, per conoscere se e quando intende definire la pratica di pensione di guerra di Manca Ostello, fu Giuseppe, posizione n. 1338775, il quale ha presentato domanda di visita medica superiore fin dal 29 gennaio 1955 (2430).

LOCATELLI.

Al Ministro del tesoro, per conoscere se e quando sarà definita la pratica di pensione di guerra di Marchesini Giuseppe, posizione numero 1447342.

La pratica è stata corredata di tutti i documenti necessari (2431).

LOCATELLI.

Al Ministro del tesoro, per conoscere se e quando sarà definita la pratica di pensione di guerra di Piergallini Antonia, vedova Caramanesi, per il figlio, caduto in guerra.

La pratica ha il numero 584543 di posizione (2432).

LOCATELLI.

Al Ministro del tesoro, per conoscere se e quando verrà concesso l'aumento della pensione per malattia alla signora Rossi Anna vedova Carusi, madre del caduto Lino. La pratica ha il n. 3253138 di posizione, certificato di iscrizione n. 5253212, decreto ministeriale n. 157690 del 14 luglio 1948 (2433).

LOCATELLI.

Al Ministro del tesoro, per sapere quando sarà dato inizio al pagamento della pensione (2/3) spettante alla moglie di Vinci Bonaventura, Sanna Sofia.

Detta pensione venne assegnata con decreto n. 2068390 del 29 marzo 1946.

Le condizioni della richiedente sono veramente misere (2434).

LOCATELLI.

Al Ministro delle finanze, per conoscere se non ritenga, a seguito dell'entrata in vigore della legge 25 luglio 1956, n. 860, sulla disciplina giuridica dell'impresa artigiana, di dare urgenti istruzioni per l'applicazione dell'articolo 10 della legge 5 gennaio 1956, n. 1, nel senso che debbano essere considerati « artigiani », e quindi esonerati dalla presentazione delle scritture contabili, gli imprenditori artigiani che abbiano i requisiti previsti dagli articoli 1, 2 e 3 della predetta legge n. 860, in quanto la remora prevista dall'articolo 20 della legge stessa riguarda soltanto disposizioni di carattere tributario, mentre l'obbligo della tenuta dei libri contabili è di carattere civilistico (2435).

MORO, MONALDI, SIBILLE, GRAVA.

Ordine del giorno
per la seduta di giovedì 8 novembre 1956.

PRESIDENTE. Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica domani, giovedì 8 novembre, alle ore 17, con il seguente ordine del giorno:

I. Seguito della discussione del disegno di legge:

Istituzione del Ministero delle partecipazioni statali (1463) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

II. Discussione dei disegni di legge:

1. Norme sulla costituzione e sul funzionamento del Consiglio superiore della Magistratura (794).

2. Delega al Governo per l'emanazione di norme relative alle circoscrizioni territoriali ed alle piante organiche degli uffici giudiziari (1537).

3. SPEZZANO ed altri. — Istituzione di una imposta comunale sull'incremento di valore delle aree fabbricabili (898).

AMIGONI ed altri. — Provvedimenti per la costituzione di patrimoni di aree edificabili da parte degli enti interessati allo sviluppo dell'edilizia popolare ed economica e relativi finanziamenti (946).

MONTAGNANI ed altri. — Istituzione di una imposta annuale sulle aree fabbricabili al fine di favorire la costituzione di patrimoni comunali e il finanziamento della edilizia popolare (1020).

Imposizioni sull'incremento di valore dei beni immobili (1183).

4. Disposizioni per favorire l'acquisizione di aree fabbricabili per l'edilizia popolare (1181).

5. Agevolazioni fiscali in materia di imposta generale sull'entrata per l'importazione di navi estere (1115).

6. Delega al Governo ad emanare testi unici in materia di alcune imposte di fabbricazione (1191).

7. Delega al potere esecutivo di emanare norme in materia di polizia delle miniere e delle cave e per la riforma del Consiglio superiore delle miniere (1070).

BITOSSI ed altri. — Norme sulla polizia delle miniere e cave (1474).

8. Disposizioni sulla produzione ed il commercio delle sostanze medicinali e dei presidi medico-chirurgici (324).

9. Trattamento degli impiegati dello Stato e degli Enti pubblici, eletti a cariche presso Regioni ed Enti locali (141).

10. Tutela delle denominazioni di origine o provenienza dei vini (166).

11. TERRACINI ed altri. — Pubblicazione integrale delle liste cosidette dell'O.V.R.A. (810-*Urgenza*).

12. SALOMONE. — Abrogazione dell'articolo 3 della legge 1° agosto 1941, n. 940, relativa al finanziamento dei lavori di riparazione e ricostruzione di edifici di culto nei Comuni delle diocesi calabresi colpiti dal terremoto del 28 dicembre 1908 (1225).

13. BITOSSI ed altri. — Integrazione salariale eccezionale per i lavoratori dipendenti dalle imprese edili e affini (1379).

III. Seguito della discussione del disegno di legge:

CAPORALI e DE BOSIO. — Costituzione di un Ministero della sanità pubblica (67).

La seduta è tolta (*ore 20,05*).

Dott. ALBERTO ALBERTI
Vice Direttore dell'Ufficio dei Resoconti